

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 31 Luglio 1891.

Num. 13-14.

SOMMARIO. — Evoluzione e Rivoluzione (*Elia Frisoli*). — Una importante monografia storica (*Giuseppe Scarano*). — Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — Novo inno a' patriarchi Chimpanze e Catarrina (*Brundusium*). — Le « Nemeóniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Recrudescenza (*Elettra*). — Le istituzioni di beneficenza della città di Andria - Documenti (*Giuseppe di Francesco Ceci*). — Le Feste di Trani (*V. Vecchi*). — Libri nuovi, ecc.

## EVOLUZIONE E RIVOLUZIONE

Si è celebrato, or son due anni, a Parigi, il centenario della Rivoluzione francese con un'esposizione universale: si è voluto, dopo il primo secolo, commemorare quel grande ed importante avvenimento, che scosse profondamente la società, dandole novello indirizzo.

I moti rivoluzionari di quasi tutti gli Stati d'Europa, e specie le rivoluzioni d'Italia, ne ripetono, se non forse l'origine e la causa, certo il motivo determinante; e ciò è universalmente ritenuto dalla critica storica, che si è sul proposito arricchita d'importanti lavori, specie in questi ultimi anni, in Italia e fuori.

Come l'antica società avea nel 1789 descritta la sua parabola, così, d'altra parte, tutto un nuovo ordine d'idee, tutta una nuova coscienza s'eran formati, ed eran pervenuti all'ultimo grado di evoluzione. Naturale quindi che dal contrasto di tali due momenti storici, l'uno al grado del dissolvimento, l'altro al culmine della maturità, dovesse scoccare, come da due poli elettrizzati, la terribile scintilla, cui seguì il fragore che tutti sanno.

Intanto, perchè l'antica società segnava nel 1789 la data inesorabile della sua caduta? E come erasi ito svolgendo il germe del pensiero moderno?

### I.

Con lo sfasciarsi e col tacito cadere dell'Impero romano, si segna la fine di un altro periodo di civiltà umana! Roma avea avuti i suoi fasti come Repubblica,

era giunta all'apogeo di sua grandezza, ed era quindi caduta; come anche l'Impero, gloriosamente inaugurato da Augusto, era ben presto andato in rovina, indecorosamente ed in silenzio.

Così un altro periodo di avvenimenti, un altro ciclo di storia, o — come a' nostri giorni di frequente ripetesi — un'altra parabola storica compiva la sua rivoluzione; un altro periodo di civiltà, di vita umana cadeva, si estingueva in un silenzio immane, e tenebre spesse e paurose, come quelle che seguono il dì d'una gran battaglia, incombevano all'umanità dopo quel triste tramonto. Allora seguì — e doveva infatti avvenire — come il riposo dopo la grande attività, lo stancarsi dopo i grandi sforzi, le concezioni manchevoli dopo le poderose, uno stato di quiete e d'inerzia, che doveva essere ben lungo ed universale, quando era ad esso preceduta una delle più grandi *exploitations* umane.

Ne' tempi che vanno dal secolo V al secolo X non rifulse lume di civiltà; fu come un ritorno brusco e violento alla natura prima, per cui gli uomini non vivono che per la loro animalità conquistatrice. Quindi lotte terribili, e invasioni turbolente, e raccolte ibride di barbari conquistatori; che insorgono come tarli roditori del gran cadavere romano, e, dopo averne distrutto ed abbattuto il pensiero e l'arte, lo finiscono punzecchiandolo con la lancia insultatrice. Così dopo parecchi secoli di tal vita inerte ed apata, gli uomini si avvicinavano, nel secolo X, alla fine della gran rappresentazione; poichè era pressochè generale il convincimento della fine del mondo, e non restava che il *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Ma doveva poi esser così? Poteva mai toccare alle sorti dell'umanità una fine così compassionevole? Poteva mai l'uomo finire apata, dopo che il suo genio avea brillato nelle

grandiose concezioni artistiche orientali, greche e romane? Oh, no; questo non dovea accadere; e immaginate con qual grido, con qua' sussulti di gioia l'umanità salutava trepidante il levar del sole nel primo giorno dell'anno mille, e lo seguì nel suo cammino trionfale, ancora e sempre bello ed esultante nell'azzurro infinito de' cieli. Folgoravano ancora — dice il Carducci — le nevi delle Alpi e dell'Appennino; tremolavano ancora commosse le acque del Tirreno e dell'Adriatico; superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii; si tingevano di rosa al raggio mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del foro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V'è dunque ancora una patria? v'è il mondo? E l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte e toglieasi d'intorno al capo il velo dall'ascetismo per guardare all'oriente.

E non l'Italia soltanto. Era come il generale risveglio delle nazioni europee; e a preferenza di tutte, quelle di elemento latino. La larva dell'impero universale, incarnata nella figura di Carlo Magno, s'era disfatta; e le diverse nazioni cominciavano ad aver ciascuna per sé un carattere, una storia, una letteratura distinta e propria.

Ma qual era intanto il risultato della lunga gestazione — se così è lecito dire — medioevale?

Due idee — dice il Taine (*Litt. angl.*, vol. 1) — contraddistinguono il medioevo e lo sollevano *hors de l'informe barbare*; *l'une religieuse, qui avait dressé les gigantesques cathédrales et déraciné les populations pour les pousser sur la terre sainte*; *l'autre seculière, qui avait bâti les forteresses féodales et planté l'homme de coeur debout et armé sur son domaine*; *l'une qui avait produit le héros aventureux, l'autre qui avait produit le moine mystique*; *l'une qui est la croyance en Dieu, l'autre qui est la croyance en soi.*

Queste due idee, ugualmente dettate da uno spirito nobile, immaginoso, facile agli entusiasmi ed a' trasporti propri di un'anima vergine, avean già di per sé una cotal affinità, perchè questa non dovesse maggiormente accentuarsi in seguito, per le frequenti vicinanze dell'elemento nordico e del latino: le ripetute discese germaniche in Italia, e l'invasione normanna in Inghilterra informino. Il feudalesimo, che può anche ritenersi una cagion non lontana di quel cotale spirito cavalleresco, era istituito tutto germanico, come gotico era lo stile architettonico de' tempi: le prime ballate e poesie amorose eran provenzali e italiane, e la prima fonte e cagion della fede partiva da Roma, ove il papato erasi affermato potentissimo. Sembra poi strano come tanto e così vivo fervor religioso avesse preso gli animi, e ne spingesse gli uomini nelle solitudini dei boschi a martoriarsi la carne co' cilizi, a morire al mondo, a sé, alle passioni, alla volontà; sembra strano come si rinnovellassero intorno alla persona del fraticello di Assisi gli entusiasmi dei tempi apostolici, e la letteratura avesse i canti di Jacopone e le lettere di Caterina da Siena, mentre il papato avea sbattuto e domo

a' suoi piedi il colosso imperiale, allontanandosi così già tanto dall'interesse puramente spirituale!

Che momento patologico era pur quello, degli animi, che mostravan sì forte attaccamento alle fantasticherie del mondo e della vita di là a venire; e come era mistica la nostra letteratura, che avea le visioni di San Patrizio, di San Brandano, di frate Alberico da Montecassino, il *Sogno d'Inferno* di Raoul di Houdan, la *Via del Paradiso* del Rutebeuf, e che ebbe poco dopo il monumento più grande e più illustre del genio umano, la *Divina Commedia*! Così pure l'eroe, l'amante gaio, il trovadore avventuroso, quante consacrazioni, per così dire, non avea nel lavoro poetico de' secoli XII e XIII!

In tal modo si apparecchiò, e quindi, dopo il salutare ritorno all'antichità classica, eruppe tutto l'universale e grandioso sfolgorio della letteratura e dell'arte nel 500.

Ma, come nel secolo XV — secondo periodo della vita feudale — una svelta efflorescenza di forme da un lato, e dall'altro de' versi studiati e de' racconti allegri presero il posto dell'antica e grandiosa architettura e dell'antica e solenne epopea; nella stessa maniera, nel secolo XVIII — secondo periodo della monarchia assoluta — non troviamo che una letteratura civettuola e servile, de' versi e de' romanzi *pour amuser, musqués et épillards*.

Che era avvenuto? La feudalità turbolenta — dice il Taine — si era snervata come la teocrazia oppressiva; ma lasciava ancora una notevole impronta di sé, e la società dovea continuare il suo cammino sulla via da essa tracciata.

## II.

Nel 1789, in Francia, tre ordini diversi di persone occupavano un posto eminente: gli ecclesiastici, i nobili, il re.

Si può dire che il più lungo e più profondo lavoro nella società l'avea fatto il clero. Questo rappresentante del potere spirituale avea predicato la fede, la rassegnazione, la fraternità, la giustizia; avea annunziata la buona novella, promesso il regno di Dio; e fu *religione*. Costitutosi poi a società vivente, retta da leggi, promossa dallo zelo dei capi e dall'obbedienza de' minori, esso divenne solo capace di tener fronte alle invasioni barbariche, che l'Impero sfasciato faceva entrar, per così dire, attraverso le sue fessure: ed ecco la *Chiesa*. I nobili del pari cominciaron per essere i difensori del debole, della donna e della patria; e divenner poi cavalieri, eroi avventurosi che mettevano in rischio la vita per uno sguardo solo della bella maga de' castelli vetusti. Finalmente su tutta questa società, sorta dal nulla e fatta nazione, v'era il re, il capo della difesa pubblica, il liberatore del paese contro lo straniero. Il re è l'unto del Signore, il pro-

tettore del popolo, da Luigi il Grosso e Filippo il Bello a Carlo VII e Luigi XI, da Enrico VI a Luigi XIII e XIV.

Il più importante prodotto delle istituzioni feudali erano i privilegi; i quali, come è risaputo, eran goduti da quei tre ordini soltanto. È accertato che di 270,000 privilegi, 140,000 ne aveano i nobili, 130,000 il clero. V'eran ad un tempo grandissime ricchezze e povertà estreme: i territori de' nobili ammontavano a circa la metà del Regno, e quelli del clero avean un valore di parecchi miliardi, che rendevan da 80 a 100 milioni, l'anno; i principi d'Artois e di Provenza, il duca d'Orléans e di Pénthièvre possedevan circa un settimo di tutto il territorio, e i principi del sangue avean una rendita di circa 25 milioni.

Inoltre il regno prospero e magnifico di Luigi XIV avea dato occasione perchè l'*esprit* francese avesse agio di manifestarsi splendidamente. *Legère gaieté* — dice il Taine (*Litt. angl.*, vol. 1) — *prompte à passer, comme celle que fait naître un de nos paysages d'avril: un instant le conteur a regardé la fumée des ruisseaux qui monte autur des saules, la riante vapeur qui emprisonne la clarté du matin. Il veut s'amuser: c'est là son fort. Dans la vie, comme dans la littérature, c'est l'agréable qu'il recherche, non la volupté ou l'émotion. Il est égrillard et non voluptueux, friand et non gburmand; il prend l'amour comme un passe-temps, non comme un'ivresse. C'est un joli fruit, qu'il cueille, gout, et laisse; il veut rire, et surtout il veut rire aux dépens d'autrui.... ecc.*

La corte e la società eran, sin con troppa ricchezza, splendide e fastose; e questo fu il principio di quella corruzione, che divenne pericolosa e inquietante subito dopo la morte del gran Re, e che prese proporzioni sempre maggiori sino allo scoppio della rivoluzione. Eppure, per una vaga tradizione e per un rispetto immemorabile, il Re era amato dal popolo, tanto che « *les cris de vive le Roi (Mémoires de Mme Campan) qui commençaient à six heures du matin, n'étaient presque point interrompus jusqu'après le coucher du soleil.* » Ma Luigi XV si ritirò nella sua apatia, cercando dappertutto e con sottile arte il piacere, e poco curandosi dell'amministrazione dello Stato; e se non fosse stato un inetto, sarebbe stato uno stoico come Marco Aurelio, o un santo come Luigi IX.

La Corte quindi era fomite grandissimo di corruzione. Nelle splendide sale della reggia di Versailles, superbamente addobbate, affluiva la nobiltà; era una marea infinita di signori, che riempivan gli spaziosi salons del Re.

E intanto v'era abbandono completo delle provincie, dove solo restava l'agricoltore impoverito ed affamato. Per il lusso della corte si facevano spese enormi: era un esercito infinito di ciambellani, scudieri, paggi, dame di corte, di compagnia, ecc.... che viveva a spese del Re. A quest'ultimo appena bastavano 4000 uomini per l'abitazione (*maison civile*), da 9 a 10,000 per la *maison militaire*; 2000 almeno per quelle delle sue

amiche; in tutto 15,000 uomini con una spesa da 40 a 45 milioni, un decimo quasi della pubblica rendita. Basti ricordare, a mo' d'esempio, che M.me De Laborde, nominata custode del letto della Regina, riceveva 12,000 franchi di pensione.

Tutto questo enorme squilibrio divenne una delle cause che determinarono il sorgere della Rivoluzione. Mirabeau diceva: « *La noblesse s'avvilil et se perde. Une partie va s'avvilir dans la servitude de coeur; l'autre se mélange à la canaille plumière qui change en encre le sang des sujets du roi; l'autre périt étouffée par de viles robes, ignobles atomes de la poussière de cabinet qu'une charge tire de la crasse.* »

L'antica società feudale doveva dunque cadere perchè corrotta; e la nuova società si affermava al lume di nuove dottrine giuridiche, filosofiche e religiose.

La rivoluzione francese dava l'ultimo crollo al medioevo, ed iniziava la società moderna. Vediamo come quelle nuove dottrine s'eran ite formando.

### III.

Si può dire che la reazione contro il dommatismo, la scolastica, ed in genere contro le dottrine capitali che caratterizzano il medioevo, fu iniziata dall'Italia.

Dall'Italia parti la prima scintilla, e fu nel secolo XII, quando un'altra lotta importante e gloriosa si combatteva per l'indipendenza e la libertà comunale. Dico di Arnaldo da Brescia. Ma... oh sventura degl'italiani! I nostri più grandi uomini, nacquero o troppo presto e morirono incompresi; o in tempi di terribile servitù, e meritaron per quella santa libertà del pensiero le torture, le prigioni, i roghi!

Alla scuola di Abelardo, il nostro Arnaldo avea imparato che *dubitando ad inquisitionem venimus, inquirendo veritatem adspicimus*; ed in queste parole si contiene la tesi fondamentale di quella filosofia, che risolvevasi in un ardito razionalismo distinguente la ragione speculativa e la fede cieca. Questo inizio di rivoluzione filosofica veniva accompagnato da un altro grande avvenimento, qual'è quello della guerra dei comuni contro l'Imperatore; la quale rivoluzione comunale, se trionfante, non produceva soltanto l'indipendenza de' municipii e la risurrezione del *Senatus Populusque Romanus*, ma ancora produceva un crollo definitivo su tutto l'edificio del medioevo.

Arnaldo, fra i potenti nemici del Papa, era l'unico veramente pericoloso; questi ne domandava la morte, perchè eretico; l'imperatore, perchè ribelle: e l'ardito monaco, preso dai soldati, era spento miseramente, ed il suo sangue, risuggellando il patto di Carlo Magno, affogava nel suo seno la rivoluzione!

E' non avrebbe dovuto nascere in Italia — dice il Bonghi —; perchè il cattolicesimo vi avea spento negli animi — come disse già il Machiavelli — la virtù di seguire e intendere che si proponeva di rinnovare il Cristianesimo. Quando su l'orizzonte della filosofia

compare l'astro luminosissimo di Tommaso d'Aquino, l'Arte sotto tutte le manifestazioni è informata a pieno misticismo. Ma ben presto ricompare l'ideale pagano, l'idillio della vita, l'umanesimo in letteratura. Il Boccaccio è il precursore del Rabelais per la società medioevale, come il Poliziano è il poeta della nuova scuola.

Agli anacoreti emaciati ed emunti, ed a' Cristi pallidi, succedon le facce rosee di fanciulle, che son fatte vive dal pennello di Raffaello e di Tiziano. Succede la reazione; la quale è tanto immanente, in quanto, come per eredità di genio, nella notte in cui moriva Michelangelo, Galileo apriva gli occhi alle glorie d'Italia!

Tanta felicità — direbbe il Guerrazzi — vollero i cieli amici compartirne; chè, non bene declinato il crepuscolo, l'alba spuntasse....

Così, nelle immense rovine del pensiero italiano, abbattuto da due potenti carnefici, il gesuitismo e la dominazione spagnuola, rimaneva ancora un ideale non infranto, rimaneva affilata l'ultima arma, di cui si fanno poderosi sostenitori gli uomini *nuovi*. Cosa vogliono questi uomini *nuovi*? La lotta contro Aristotele e gli scolastici, contro le forme e le dottrine ecclesiastiche, contro i simboli, il dogma, il soprannaturale. Ma inquisitori e gesuiti, spie e carnefici si rendono i terribili persecutori di questi uomini arditi; e Bruno sale il rogo, Sarpi è vilmente pugnalato, Campanella ha le carceri e le torture! Ma come era sereno e sublime il sacrificio di quei martiri, i quali eran fiduciosi che il loro sangue sarebbe stato monito solenne di riscossa, favilla d'un grande incendio, ove la tirannide sarebbe finita, nel fuoco purificatore!

La rivoluzione filosofica iniziata da Bacone trovò gli animi di lunga mano preparati, e universalmente attecchiti; e Bolingbroke, Collins, Toland, Tindall, Hume, Hartley, James Mill e Bentham sono i propugnatori delle nuove dottrine. Fra tutte le altre nazioni, la Francia risentì sommamente le influenze della nuova filosofia inglese; e vi sorse una scuola filosofica ad imitazione di quella. La nuova schiera si compone principalmente degli Enciclopedisti: scettici, come Diderot e Lamarck; atei e materialisti, come l'Olbach, Lamettrie, Helvetius, e più tardi Condorcet, Lalande, Volney, ecc....

Che cosa vogliono questi nuovi filosofi?

Ritorno alla Natura, abolizione della società. È questo il grido di Rousseau. I privilegiati — egli dice — sono i parassiti della società. La proprietà è ingiusta non solo per la sua origine; ma per una seconda ingiustizia, attira a sé tutt'i poteri e spadroneggia vilmente. Libertà, eguaglianza, e primato del popolo devono essere gli articoli fondamentali della società. Questa è giusta soltanto se così costituita, perchè non è l'opera d'una tradizione ciecamente subita, ma l'effetto d'un contratto esaminato e consentito in piena libertà.

Lo scetticismo impacciato di Bayle — conclude bellamente il De Sanctis — si apriva alla schietta e gioiosa malizia del Voltaire; Condorcet proclamava il

progresso, Elvezio la natura; Franklin annunziava la nuova carta all'Europa. Era quella la fine dei tempi divini ed eroici e feudali; il rivelarsi di quella età umana così mirabilmente descritta dal Vico. Il medioevo finiva: cominciava l'èvo moderno.

La Rivoluzione, preparata dalla filosofia, è già coscienza universale; ed il popolo insorge furente, e abbatte la Bastiglia!

Foggia, giugno '91.

ELIA FRISOLI.

## UNA IMPORTANTE MONOGRAFIA STORICA <sup>(1)</sup>

Da qualche tempo gli studi storici han preso, anche da noi, un nuovo indirizzo. Dietro l'esempio dei tedeschi, si è tosto compreso, che la via prima battuta non era la più sicura, e che se la storia è narrazione di fatti veramente accaduti, occorre, prima d'ogni altro, studiarli. Ma in qual modo? Accettando ad occhi chiusi quanto fu tramandato ai posteri dagli scrittori del tempo e da altri venuti dopo? No, di certo. La passione politica, dalla quale i contemporanei non possono tenersi al tutto immuni, e l'ignoranza di documenti, tanto più difficili a conoscersi, quanto minore è la distanza, che separa lo storico dai fatti impresi a narrare, portano spesso a conclusioni ed apprezzamenti tanto erronei, da togliere alla storia ogni serietà. Ben altra, dunque, è la fonte a cui lo storico deve attingere. Frugatore indefesso di archivi e ricercatore di nuovi documenti, egli deve sottoporre questi ultimi ad esame critico accurato, sia per stabilirne l'autenticità, sia per derivarne notizie esatte; e mettendo queste a raffronto di quel che scrissero gli storici anteriori, notar gli errori e le contraddizioni, colmar le lacune ed avvalersi — nel resto — dei lavori precedenti a complemento dei propri studi.

Però, come è facile scorgere, una simile opera è oltremodo ardua, poichè richiede tempo, pazienza, vastità di cultura ed acume critico. Nè in tal guisa può scriversi una intera storia, ma solo illustrarsene qualche periodo, rettificare qualche giudizio inesatto e presentar sotto la sua vera luce qualche figura prima non ben conosciuta. L'opera dello storico è perciò oggi assai modesta, per quanto difficile; ma egli può esser sicuro che la pietra da lui portata al grande edificio, che sorgerà un giorno, non potrà esser facilmente smossa, anzi potrà resistere alle ingiurie del tempo più d'interi edifici costruiti sull'arena.

È questa la ragione, per cui oggi la monografia ha preso il luogo della storia propriamente detta. Solo la monografia può nello stesso tempo esser narrazione di fatti e critica, polemica e commento; solo essa può interrompere il filo del racconto per accertare una data, rettificare un giudizio o rilevare un errore. Non è quindi meraviglia se anche in Italia abbiamo ora una serie pregevole di monografie, e se l'indirizzo critico degli studi storici tende sempre più ad affermarsi.

(1) MICHELE ROSSI, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1890.

Uno dei periodi più oscuri e controversi della nostra storia è forse il decennio che corre dal 1789 al 1799, specialmente per quanto riguarda il Regno di Napoli. I saggi storici del Cocco e dell'Arrighi, le storie del Botta e del Colletta, non ostante i loro pregi indiscutibili, sono ben lungi dal togliere ogni dubbio sopra alcuni fatti ed uomini, narrati i primi e giudicati i secondi in modo assai diverso da altri scrittori. Da una parte, l'ignoranza di alcuni documenti, dall'altra la passione politica hanno creato giudizi così contraddittori, da rendere indispensabile, per ristabilire la verità storica, la ricerca e lo studio di fonti nuove e più attendibili. Nessun periodo della storia d'Italia è stato, perciò, oggetto di maggiori studi e ricerche di quello di cui parliamo. Dette, primo, la spinta nel 1877, il Palumbo con la pubblicazione del *Carteggio di Maria Carolina*, e poco dopo, in meno di dieci anni, abbiamo avuti diversi saggi pregevolissimi, quali i *Napoletani del 1799* di G. Fortunato; *Napoli nel 1799*, *Napoli dal 1789 al 1796* e *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798* di L. CONFORTI; *Luisa Sanfelice e la Congiura dei Baccher* di B. CROCE; *Ettore Carafa* di G. CECI; diverse biografie del Generale D'AYALA, per non parlar delle *Memorie del Duca di Gallo*, ultimamente pubblicate, e della *Vita di Maria Carolina* scritta dal Barone HELFERT e stampata a Vienna nel 1884.

Ultimo per tempo, ma non per merito, della valorosa schiera, si presenta il Dottor Michele Rossi con uno splendido volume di 400 pagine edito dal Barbera ed intitolato *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*. Noi riteniamo utile occuparcene brevemente, perchè esso sparge tanta luce sulla nostra storia, che sarebbe davvero deplorabile se quella luce non dovesse subito diffondersi, per deleguar molti errori e rifar non pochi giudizi.

×

Il signor Rossi ebbe la invidiabile fortuna di trovare alcuni documenti sconosciuti, relativi al famoso processo del 1794: importantissimi, fra gli altri, la difesa dei rei fatta da Mario Pagano e la citazione *ad convalidandum* della Giunta di Stato del 1797. Messi tali documenti a raffronto con la sentenza della Giunta di Stato, di cui fortunatamente è rimasta copia, benchè, d'ordine del Re, l'Archivio della Giunta fosse nel 1803 dato alle fiamme, hanno offerto al signor Rossi la spiegazione di molti fatti prima oscuri, gliene han rivelati altri perfettamente ignoti, e lo han condotto a modificare alcuni falsi giudizi dati dagli storici sugli uomini e le cose di quei tempi.

Il Colletta, per esempio, e non fu il solo, escluse l'esistenza, in Napoli, d'una setta di Giacobini, costituita in società segreta, quantunque ammessa da altri storici; anzi negò perfino che nel 1794 fosse ordita una congiura, per abbattere il trono ed istituir la repubblica. Secondo lo storico citato, l'accusa ed il processo non furono che una macchina montata per sbarazzarsi dei liberali e di tutte le teste esaltate. Dai documenti scoperti dal signor Rossi, invece, risulta che non solo la congiura non fu una invenzione, ma che realmente vi fu una società di Giacobini, la quale aveva vaste diramazioni ed uno statuto. Il signor Rossi, anzi, dietro la scorta dei nuovi documenti ci dice quando, come e dove sorse, chi ne fu il capo, il modo come i vari *clubs* erano organizzati e quale la gerarchia fra gli stessi esistenti.

Quella società, composta in gran parte di massoni, allora sparsi in tutte le provincie meridionali, era così abilmente organizzata,

che ancorchè scoperta, pel tradimento o la imprudenza di qualcuno degli affiliati, l'esistenza d'un *club*, la società non avrebbe corso alcun pericolo, non conoscendo i componenti di un *club* quelli degli altri, benchè tutti legati fra loro e sottoposti alla stessa disciplina.

Sventuratamente, la discordia entrò nelle file di quei generosi, alcuni dei quali, impazienti d'ogni indugio, volevano passar subito dal periodo di preparazione, tuttora insufficiente, a quello di azione, abbattere la dinastia e proclamar, sull'esempio della Francia, la repubblica. A nulla valsero i consigli dei più prudenti. La società si sciolse, e si costituirono due nuovi *clubs*, uno dal titolo *Romo*, che volea dir repubblica o morte, e l'altro *Lomo*, ossia libertà o morte. I componenti del primo, sotto la direzione d'un orologiaio, Andrea Vitaliani, volevano ad ogni costo abbattere il trono; i componenti del secondo, invece, presieduti da D. Rocco Lentini, pur di ottenere libere istituzioni, avrebbero accettata anche la monarchia.

Era già fissato il giorno, in cui la congiura organizzata dal *club Romo* dovea scoppiare; quando la imprudenza d'un fratello del Vitaliani, a nome Vincenzo, compromise tutto. E qui, per ora, fermiamoci.

Come si è visto, la società dei Giacobini non era, dunque, una favola, e la congiura non fu immaginaria, ma reale, e mancò poco che non raggiungesse il suo scopo. Tali fatti emergono luminosamente dalla sentenza della Giunta di Stato del 3 ottobre 1794, e più dalla difesa di Mario Pagano.

La sentenza, pubblicata sì, ma da pochi conosciuta, non sarebbe bastata a sfatare il racconto di quegli avvenimenti fattoci da scrittori come il Colletta ed il Cocco, e rimettere i fatti a posto; giacchè, essendo l'ultimo atto di un processo senza testimoni, nel quale gli imputati furono difesi, come si credeva, solo in apparenza, da funzionari destinati dal Re, avrebbe potuto esser reputata una trama di falsità tessuta dalla Giunta di Stato per giustificare l'atroce condanna inflitta agli imputati ed infamarne la memoria. Però, quando gli stessi fatti, de' quali è cenno nella sentenza, risultano anche dalla difesa d'un uomo come Mario Pagano, nessun dubbio è più possibile su di essi; giacchè non potendo supporre che il difensore dei rei avesse interesse ad aggravar la costoro condizione, bisogna concludere che quei fatti erano talmente provati, che egli non poteva disconoscerli. In tal modo la difesa accredita la sentenza, ed entrambe, completandosi, spargono, sugli avvenimenti del 1794, una nuova luce.

×

Nè dai citati documenti risultano solo i fatti sinora accennati, ma altri di ben maggiore importanza.

Abbiamo detto come l'imprudenza del Vitaliani facesse scoprire la congiura. Naturalmente, furono eseguiti diversi arresti; però, non ostante le denunce d'un tal Donato Froncillo e del prete Pier Nicola Patarini, di Gioia del Colle, per opera del quale fu arrestato, fra gli altri, Emmanuele De Deo, la giustizia non sarebbe pervenuta a raccogliere prove sufficienti sui fatti e sulle persone, se molti degli arrestati non avessero denunciato i loro compagni! Rincesce doverlo ammettere, di fronte alle prove inconfutabili offertecce per la prima volta dal signor Rossi, ma è così: molti di quegli uomini, il cui nome era giunto sino a noi cinto dall'aureola del patriottismo e del martirio politico, fidando nella promessa impunità, tradirono i loro compagni, e si covrirono d'infamia.

Nè costoro furon pochi. Sopra cinquantatre imputati, i denunzianti raggiunsero la cifra di ventisette, di dodici dei quali il Rossi

è giunto a darci i nomi. Spregevoli, più d'ogni altro, Don Pietro De Falco, Vincenzo Manna ed Annibale Giordaco. Ma non tutti così perversi: alcuni cedettero alle insidie ed alle lusinghe: ad altri, dinanzi alla tortura, mancò il coraggio... e parlarono. Fra questi bisogna annoverare Vincenzo Galiani, che salì il patibolo con Vitaliani e De Deo, e che i nostri storici avevano rappresentato quale un eroe.

Donde risulta tutto questo? si domanderà. Sempre dalle stesse fonti, dalla sentenza della Giunta di Stato e dalla difesa di Mario Pagano. Mentre la sentenza, infatti, in mancanza di prove, si adagia sulle denunce dei coimputati, il Pagano, d'altro canto, non mettendo in dubbio le denunce e i denunziati, solo si sforza di togliere a quelle ogni efficacia probatoria ed a questi ogni credibilità.

Ma le denunce non si limitarono contro i pochi arrestati. La sentenza, benchè affermasse la colpevolezza degli imputati, che furono tutti condannati a gravi pene, non fu tale però da soddisfare il desiderio di vendetta della Regina, essendo la maggior parte dei settari, dopo i primi arresti, riuscita a sottrarsi con la fuga alle ricerche della polizia. Si pensò quindi d'iniziare un nuovo processo, un giudizio, cioè, di *forgiudica*, come allora era detto, contro gli emigrati ed i latitanti. Gli imputati furono centotredici, e fra di essi persone cospicue per fama e per lignaggio. Alcuni furono arrestati, la maggior parte fu contumace. Fra gli arrestati, non può passarsi sotto silenzio il Cav. Luigi De' Medici, dei Principi d'Ottaviano, Reggente della Vicaria, ossia capo della polizia del Regno, incolpato, e non senza ragione, come dimostra il signor Rossi, di essere stato anch'egli a parte della setta dei Giacobini e della orrida congiura.

Ebbene, chi lo crederebbe? Questo nuovo processo fu fatto sulle denunce di trentaquattro fra i condannati nella gran causa dei rei di Stato del 1794, dietro promessa di amnistia e che i loro nomi non sarebbero rivelati. Ottennero, infatti, l'amnistia tutti trentaquattro, e si ritrassero nell'ombra, cercando di farsi dimenticare; ma quando credevano che nessuno più pensasse ai loro casi, si videro notificata, ed affissa in pubblico, una citazione *ad convalidandum*, perchè confermassero dinanzi la nuova Giunta di Stato del 1797 le denunce fatte due anni prima.

Fu un fulmine a ciel sereno. Vedendo scoperta la loro infamia, e non avendo il coraggio di ripetere le fatte denunce di fronte ai compagni traditi, alcuni fuggirono, come il Principe di Strongoli, Ferdinando Pignatelli, e suo fratello Mario; ma la causa fu fatta lo stesso, e molti degli espatriati e dei latitanti condannati, in contumacia, nel capo ed alla confisca dei beni.

La prova di questo secondo tradimento da parte dei rei di Stato del '94 non emerge dagli stessi documenti, di cui finora abbiamo discusso, perchè di data anteriore, ma da una copia della citazione *ad convalidandum*, nella quale sono uno per uno menzionati i nomi, con le qualità, dei trentaquattro denunziati, ed è accennato in breve il contenuto delle loro precedenti rivelazioni. Quando poi si rifletta che proprio quei trentaquattro *settari*, stati già nel precedente processo condannati, ottennero l'amnistia, nessun dubbio è possibile, che la libertà fosse da essi comprata a prezzo del tradimento!



Come è facile comprendere, la nuova luce fatta sugli avvenimenti del 1794 e degli anni successivi porta, naturalmente, a rilevar la esagerazione di alcuni giudizi sopra altri uomini di quel tempo,

verso i quali gli storici furono, forse, troppo severi. E questo appunto fa il Rossi nella seconda parte della sua monografia, la quale è perciò il complemento necessario della prima.

Sanno tutti come, nei primi anni del loro Regno, Ferdinando e Maria Carolina furono degni di ogni lode, e per le utili riforme introdotte nelle leggi e nell'amministrazione, seguendo, in ciò, l'indirizzo dei tempi, e per lo spirito mite e conciliante, di cui dettero prova. È ben vero che allora era primo ministro Bernardo Tanucci.

Dopo, e per la caduta del Tanucci e per l'avvicinarsi della bufera, che, scoppiata nel 1789 in Francia, si faceva fin d'allora presentire anche in Napoli, il contegno dei Reali cambiò repentinamente. Il Rossi attribuisce tale mutamento ad ordini giunti da Vienna ed all'impressione dolorosa, che doveano produrre nella sorella e nel cognato di Maria Antonietta le tristi notizie dei fatti, che accadevano in Francia. Comunque sia, inescusabile sarebbe stato il processo del '94 ed esecranda la condanna all'estremo supplizio di De Deo, Galiani e Vitaliani, se realmente la setta e la congiura dei Giacobini fossero stati di pianta inventati, per sbarazzarsi di elementi pericolosi. Però, ammessa l'esistenza della setta e della congiura, ognuno vede che se coloro che vi presero parte furono sottoposti a processo ed a condanna, l'accusa di crudeltà, scagliata, per tal fatto, contro i Reali di Napoli, viene a perdere molto della sua ragionevolezza. Nè, quando si sappia che la difesa dei rei di Stato fu dalla stessa Corte affidata a Mario Pagano, e che la Giunta di Stato, a differenza di quella, che giudicò i patrioti del '99, fu composta nel '94 di giudici rispettabili, potrà più sostenersi che il giudizio fosse una lustra o una ipocrisia.

Eguualmente, pei fatti accaduti dopo il '94, fino al 1805, il Rossi trova argomenti di scusa, pei Reali di Napoli, nella pernicioso influenza esercitata sopra di essi dall'Inghilterra, per mezzo del suo ambasciatore Sir Hamilton, e sopra tutto di Nelson. Si sapeva già che la fede rotta ai repubblicani nel 1799, non ostante la capitolazione stipulata col Cardinale Ruffo, fu opera di Nelson, il quale, non ostante le proteste del Cardinale, uomo fanatico, ma d'onore, trattenne i prigionieri e li consegnò a Ferdinando, reduce dalla Sicilia. Ognuno conosce qual sorte fu riserbata a quei generosi, e come suggellarono nobilmente con la vita il loro amor di libertà. Però, se Nelson scese d'un tratto molto al di sotto dell'ultimo masnadiero dell'orda di Fabrizio Ruffo, la macchia di cui si bruttò non cancella quella dei Reali di Napoli. Essi infatti avrebbero potuto compiere un atto, non di clemenza, ma di doverosa giustizia, rilasciando in libertà i prigionieri, che, solo a questo patto, si erano arresi al loro Vicario; ma, quantunque nessuno avesse potuto impedirglielo, non lo fecero. Preferirono, invece, dare sfogo al loro astio, calpestando tutte le leggi dell'onore e facendo scorrere fiumi di sangue. Nessuna scusa perciò essi meritano, e noi pensiamo che, non ostante i nuovi studii ed i documenti venuti in luce, il giudizio che la storia ha dato di essi non possa, per le carneficine del '99, esser modificato.

L'unico appunto che, secondo noi, possa farsi al signor Rossi è quello di aver messo, forse, troppo calore nella difesa dei Reali di Napoli. I nuovi fatti venuti in luce portavano, naturalmente, a nuovi e più equi giudizi su Ferdinando e Maria Carolina, ed in molti di tali giudizi noi pienamente concordiamo; però troviamo in alcuni punti ingiustificabile, sotto ogni riguardo, la condotta del Re e della Regina, e la difesa della loro causa insostenibile.

In ogni modo, anche il calore adoperato dal signor Rossi nel sostenere la sua tesi è spiegabile, come è spiegabile l'eccessiva seve-

rità usata, forse, verso i rei di Stato. È solo in virtù di contrapposti che la verità talvolta si fa strada, e si spostano giudizi falsi, ma radicati nell'ignoranza ed accreditati dall'autorità di uomini insigni. Ora, anche quando il dottor Rossi ha, senza volerlo, esagerato nella difesa o nell'accusa, ha aperta la via a giudizi più sereni ed imparziali. E ciò non è, per chi ben guardi, cosa di lieve conto.

Noi, anzi, siamo talmente convinti della importanza della sua pubblicazione che non esitiamo ad affermare che, da ora innanzi, chiunque vorrà scrivere la storia del Reame di Napoli nell'ultimo decennio del decorso secolo, non potrà non attingere alla ricca fonte, che il dottor Rossi ha schiuso agli studiosi.

È uopo però che egli compia l'opera iniziata con la pubblicazione dei documenti, dei quali si è giovato, fra cui rilevantissimo la Difesa di Mario Pagano. Non è già perchè crediamo che sull'autenticità di tali documenti possano muoversi dubbi, ma perchè non possiamo obbligare alcuno a credere *in verba magistri*. Per conto nostro, dopo l'abile raffronto fatto dal Rossi fra alcuni passi della Difesa e del libro famoso sulla *Logica dei probabili*, dal quale raffronto emerge ad evidenza che l'autore dei due scritti non poté esser che lo stesso, non dubitiamo menomamente che la Difesa sia opera di Mario Pagano. Ciò, per altro, non toglie che anche noi leggeremmo col massimo piacere l'orazione del grande filosofo e criminalista, specialmente dopo i saggi delibature nel libro del Rossi. E poichè ci troviamo in argomento, crediamo opportuno aggiungere come non basta che il signor Rossi pubblichi i documenti inediti, dei quali è in possesso, in appendice ad un nuovo lavoro, al quale attende, giusta quanto ha promesso. Egli dovrebbe eziandio far sapere come codesti documenti giunsero fino a lui. Senza di ciò, poichè il numero degl'increduli, coi tempi che corrono, è assai esteso, molti potrebbero trarre da tale omissione argomento per combattere l'autenticità di atti, che non sono certamente, e non possono essere, per chi conosce il dottor Rossi, una mistificazione.

Ritornando ora al libro, crediamo nostro dovere aggiungere che la monografia del signor Rossi, oltre al suo grande valore storico, ha un valore letterario non meno notevole. Scritta con ordine, sobrietà ed eleganza, essa si lascia leggere con molto diletto, ed è documento indiscutibile dell'ingegno e della cultura del suo autore, al quale auguriamo, nella repubblica delle lettere, quella fortuna, alla quale questo libro dà dritto.

GIUSEPPE SCARANO.

## CORRIERE MERIDIONALE

ORGANO DEGLI INTERESSI PUGLIESI

diretto dall'avv. N. BERNARDINI

Si pubblica ogni giovedì in gran formato ed è il giornale politico-amministrativo più diffuso di tutte le Puglie, avendo raggiunto in un anno di vita una tiratura di 5000 copie.

Contiene corrispondenze da tutti i Comuni della provincia, telegrammi da Roma, informazioni sempre esattissime.

Abbonamento: Anno L. 10, sem. 6. — Lecce, Via Guglielmo Paladini, 5.

## PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE TERZA — ALBENGA.

(Contin., Vedi Num. 3-4).

SOMMARIO. — *Albium Ingaunum* — Albenga da Costanzo distrutta — Carta dell'anno 869 — I vescovi signori di Albenga — Gli *homines* rimpetto a' vescovi — Suffeudi stabiliti da' vescovi — Diodato vescovo investito dall'imperatore — Il Comune di Albenga nella prima Crociata — Le convenzioni con Genova del 1199 — Il vescovo Lanfranco di Negri in guerra col Comune — Guelfi e Ghibellini — Albenga segue e subisce le sorti di Genova — Ariodeno Barbarossa o Aragut corsari a servigi del re cristianissimo — Vittorio Amedeo in Albenga — Il podestà diventa commissario o giudicente maggiore — I tumulti in Val di Lerona e Giuseppe Fossati — Albenga capodistretto della repubblica ligure — Il vescovo Dania Carone napoleonico — L'aggregazione a Genova *opera di Dio*.

Della vetusta Albenga dell'antica capitale de' Liguri Ingauni, *Albium Ingaunum*, la quale salda in vetta al monte che è a cavaliere del Porto Vadino seppe contrastare alle irrompenti legioni romane, non cerchiamo origine e potenza in que' tempi antichissimi. Cadde con gli Ingauni in soggezione di Roma; e le non poche lapidi con iscrizioni latine danno ora notizia agli studiosi non solo della esistenza della città, ma anche delle famiglie più note romane che vi posero dimora, e spiegano forse quell'onesto vanto che scrittori paesani menano della città natia sopra le altre di Liguria, Albenga, città antica e nobilissima. (1)

Dove una volta era Albenga degli Ingauni e poi dei Romani, sul declivio del monte, ora l'agricoltore vangando spezza qualche lapido, ed ivi fu eretta poi la chiesa col convento dei Benedettini nel XIII secolo. Ma abbattute poi man mano le selve fitte dette *luci* (da *lucus*) che covrivano la cresta e le spalle del monte, le acque dirupanti portarono a valle la polpa de' monti, e ne restò interrato il porto degli antichissimi Ingauni, dove un dì riparavano le galee del cartaginese Magone. Gli elementi scatenati e le orde barbariche poi sopravvenute distrussero da capo a fondo Albenga. Così dell'Albenga Ingaunense e Romana restò solo il ricordo che non fu potuto distruggere; per ciò che stanno lì, tuttochè sepolte sotto le ruine, le lapidi rivelatrici se pur mancassero solenni testimonianze di scrittori.

Albenga esce dalla densa nebbia che tutti covre gli eventi di Liguria al crollar dell'impero romano nel quinto secolo dell'era cristiana. Fu riedificata da Costanzo, generale di Onorio, il quale battuto Atenuolfo successore di Alarico, *constituit Ligures, moenibus lo-*

(1) Manoscritto dell'Abate Alessandro Costa conservato nell'Archivio della Città (1614).

## NOVO INNO A PATRIARCHI

CHIMPANZE e CATARRINA.

*E* voi de' figli dolorosi il canto  
 Voi de l'umana prole incliti padri  
 Lodando ridirà. »  
 Finor l'incerta  
 Scote de' soft a' poveri nepoti  
 Non consentir nel casalingo lare  
 Drizzar la prece, appender voti e l'ombra  
 Care vostre invocar. Dubbio nefando!  
 Dieci mill'anni a l'Edipo randagio  
 Una Sfinge importuna, su l'arene  
 Del deserto prostesa, ha chiesto indarno  
 Donde vieni, o garzon? E lui le carte  
 D'un'anagrafe oscura consultando  
 Risponde: non lo so. Ma or ne l'arena  
 La Sfinge affonda ch'è l'enimma è sciolto.  
 O fauni miei parenti, prime anella  
 De l'umana progenie, io vi saluto!

Gran tempo errammo: dal lotoso Adamo  
 Altri ci disse generati: un'Eva  
 Cavatagli dal femore, golosa,  
 Imbelle femminuccia, a prima giunta  
 Da lui s'incinse e partorì Caino.  
 La gola e il fraticidio era il blasone  
 Di nostra specie, e ignobil ceppo il fango,  
 Il fango de' girini e de' lombrici!  
 Qual fu il mistico bibbo onde pervenne  
 La fiaba oscena? Uno sciaurato ebreo  
 Che il rabbìn lercio svaligiò di frodo  
 Al profughi d'Egitto; una quisquilia  
 Lavor di scaltri in che era il primo germe  
 Del commun dritto, e d'ogni dritto in cima  
 Levi, l'esperto untor di regie teste.  
 E in quel bibbo muffito passò sculto  
 Che la compage nostra, al vieto inchine,  
 Lubrificamente un di fosse travolta  
 Da la colpa del fico: ogni scapriccio  
 D'ive cognate, ogni virtù mentita,  
 Il fregolo diuturno che governa  
 E crucia i lombi nostri, era ivi dentro  
 Scusato dal gran fallo, auspice un serpe.  
 Ma che fico, che serpe! È in noi l'istinto  
 Del piteco che monta, è il genio antico  
 Del nostro antiste indomito, bizzarro,  
 Abitator di vergini boscaglie,  
 Re del pianeta, che ci fa ribelli  
 A' codici digesti, proni al senso,  
 Schivi di fune e frusta, incliti padri!

Pur se la veglia e la sudata cura  
 De' saggi in traccia di memorie, a caso  
 Non avesser di sante e illacimate  
 Reliquie accolte, eredità giacenti  
 Ne gli antri augusti, e — componendo cocci  
 A cocci lustrì del bel cranio, stinchi  
 A tibie, e de le vertebre le anella  
 Degradanti giù giù sino a la nappa  
 Onor del tergo; — edificato un coso,  
 Atavo eburneo, millenario teste  
 Di nostra affinità; forse dal solo  
 Paziente studio di noi stessi, avremmo  
 Neghittosi fisiologi in ritardo,  
 Colto l'arcano di famiglia.

Questa  
 Che agita i petti nostri, rampichina  
 Voglia di montar su per ogni palo  
 Ov'è cuccagna; l'agile nocchiuto  
 Prensile palmo che dovunque frughi  
 Per gli altrui campi, cocco o pomo, adunghia;  
 Il nostro ciangottar quando da un ramo  
 Eccelso noi si pendono ed a' digiuni  
 Fratelli in basso per ischernò lanciati  
 Qualche nocchiol di sopravanzo al pasto;  
 È il flessibile dosso a l'altalena  
 Esperto e a la mirabile snellezza  
 Ne le svolte... di fede e di politica;  
 Non è il far vostro, o dolci Uranghi? È il  
 Gentil costume che per ordin lungo [vostro  
 Di sangue a' tardi pronipoli arriva.  
 E questa soverchiante de le nostre  
 Fibre tendenza al mimo? Non le piazze  
 Sole e l'orchestra, ma fin l'aule invade  
 E le assemblee dove piacevolmente  
 Gli austeri soci esilara a vicenda.  
 Roscio dove non sta? Scurra discende  
 Da' vostri lombi in linea retta.

E l'arte  
 Che oggi è culto per noi, fu il mestier vostro.  
 Voi digitati industri le primiere  
 Celle di bronchi componeste; noi  
 Il Partenon: su larici e betulle  
 Il bel profilo de le vostre ganze,  
 Le prime curve con gli unghion grafiste,  
 Primevi imitator; noi, vostri alunni,  
 Gioconde e Fornarine.... Va' a non dirgli  
 Bertuccia a Fidia, e a Cimabue lo stesso!  
 Vostra l'arte, o maestri, e più l'odierna  
 Che pende al vero!

E se talun dubbiando  
 Ne' Vedi o nel Coran dotto, stimasse  
 Creta soffata di costante effigie  
 E plasma original questo superbo  
 Entomata in difetto — ahi secolaccio  
 Pinzocchero e cialtron! — su venga a' tasti  
 Oggi che il tasto de le scienze è scorta.

Retro la man protenda: havvi a l'estremo  
 Del grand'arco schienal intimo un loco  
 Che l'inno tace: ivi latente un curvo  
 Nocchio, scarno, ghiacciato, duro, immoto  
 Come Termine, il dio de gli orti, accenna  
 A la nappa genial che un giorno s'ebbe.  
 Fatto più saggio indi dal tocco immondo  
 Gli altar vietì scomponga, le bastarde  
 Menzogne irrida di Mosè bevendo  
 A la memoria de' veraci padri  
 Una coppa dal suo miglior falerno!

O Catarrina di auliche leggiadre  
 Festevolezze e cortesie maestra,  
 Di aeree danze su gli arborei culmini  
 Su pe' rocciosi periglianti tramiti,  
 Di garrito coral, grato a' muscosi  
 Antri ed a l'eco de le meste valli,  
 Cara inventrice illaudata! O musa,  
 Vera Pimplea autogenita, ch'è Apollo  
 Non già la madre a te compresse, nune  
 Sognato da poeti e jerofanti;  
 Ma te sbocciò la monade, l'eterna  
 Infaticata monade de' soft  
 Che il tutto svolge e affida a la vicenda  
 De le innumeri forme. Tu amorosa  
 Mamma de' cucciolin ch'erano il germe  
 D'Omero e Bruto, al più gentil portato  
 Del tuo fertile sen legavi il cullo  
 De la bellù. Tu in limpide deterse  
 Opache conche a l'albeggiar tepente  
 De' giorni antichi, il tremulo sembiante  
 Affacciavi pudica, ingenui vezzi  
 Attingendo al nitor fresco de l'acque  
 Specchio degno di te: mite, gioconda,  
 Scevra d'armille e nastri, nuda e bella  
 Eva miglior, le porte schiuse al senso,  
 Chi più amabil di te? Chi più procace  
 Formosissima nonna?

Sol che mentre  
 Questo d'ignoto amante inno ricevi,  
 Degeneri le predilette rame  
 Del viscer tuo, nostre compagne e suore,  
 An disdegni per te. L'origin bruta  
 Innocente, legittima, sicura,  
 Le conturba ed offende in quel che invece  
 Le sollelica e illude il pervicace  
 Lucifero, l'edenne violato  
 E lo spadon di Michæl che insegue  
 Le scellerate reni! Ah son beghine,  
 Ce le ha guaste Mosè!

Ma pur sovrasta  
 A le alterezze contumaci e schive  
 Del primigenio tipo ancor qualcosa

A Mario Rapisardi.

Cui la muliebre ipocrisia non vince.  
 Quell'intenso disir, bisogno arcano  
 Di rincalzo al groppin...

U' protendea  
 Le sue spirali il pristino virgulto  
 Cultrici di beltà le nostre donne  
 Oggi con frappe e primacciol segreti  
 Rifanno il manco, e un gibboncel pietoso  
 Destro soccorre il derelitto sito.  
 De la veste nuzial co' fior d'arancio  
 Complice il rito un di fluenti teli  
 Postico lusso, serica appendice  
 Leggiadramente spazzolante scale,  
 Templi, piazze, chiassuol luridi: trepida  
 Paga è la sposa del regal fastigio  
 Che penzolo le va flottando retro!  
 O Catarrina, commun madre, quanto  
 In quel perspicuo strascico si svela  
 Del sincero dinasta, e vi si accoglie  
 Pompa solenne famigliar, tre volte  
 A' pascià bizantin cara, diletta  
 Per fin di Roma a' chiari porporati!

Tempo verrà — e non è lungi — quando  
 Un gran livello correrà su' capi  
 De la razza primata: andrà il guarnello  
 A paro a par col peplo, andran confuse  
 Giornee e marsine, e uno sarà l'ovile  
 Antropomorfo, sovrano gregge: allora,  
 Età desiderata, a quel presunto  
 Tritavo, di ferracci irto, di scaglie  
 Adamantine corazzato il fianco,  
 Che arse tuguri, fustigò vassalli  
 E prime notti a' conjugj contese;  
 Sottentrerà, ritratto al vivo, il vostro  
 Dolce sembiante, pendulo al pariete  
 Del triclinio social. Intonsa giubba,  
 Visin camuso, d'ispidi barbighi  
 Contornato, villosa chune, maeri  
 Cosci, aspri stinchi, schivi di coturno  
 E di pubere fronda, fra i tralunghi  
 Bracci il baston nodoso, cui s'avvinghia  
 Il frappon di Minosse... o innocui e ameni  
 Eroi di pace, o di mature frutta  
 E di legume roditor, di bimbi  
 Artefici indefessi!

Voi da l'alto  
 E in effigie a quelle agapi fraterne  
 Sorridere, memori de' primi  
 Comuni pasti a' sol di Libia, quando  
 Non eran leggi e miga re, soltanto  
 Liberi sagrifizi a la potente  
 Diva di Cipro e inopinato il giorno  
 De la morte incombea su' vostri amori.

BRUNDUSIUM.

*cum dixit, duxitque recenti fundamento solo*; cioè edificò sul piano dove gli Ingauni scendevano una volta con l'aratro a raccogliere e dove il torrente Centa s'era allargato ed impaludato. Egli, costrette in letto regolare le acque, sul recente molo innalza il faro e le case; e sul Centa getta il famoso *Pontelungo* in pietre riquadrate a scalpello con dieci archi; e da Costanzo generale vantano gli scrittori chiesastici l'antichissimo battistero, certo uno de' più antichi tempî cristiani di Liguria.

Ora gli archi del ponte stanno sotterra e con essi le antiche case ed i tempî dell'Albenga di Costanzo generale; per ciò che le acque della Centa son venute sempre rialzando il suolo; e del 1585 il vescovo Luca Fieschi volendo porre a livello colla strada l'antica cattedrale di San Michele, fatta erigere dal Comune dopo il 1200, fe' rialzarne di tre metri la nave maggiore. Pare che nel corso di quei secoli di tanto si elevasse il piano della città quanto più in basso ne cadevano le sorti.

Del reggimento di Albenga si ha memoria più antica ne' vescovi che nei maestrati e negli ordini della cittadinanza. Lasciando stare i miracoli e le leggende di S. Calogero si ha notizia del vescovo Quinzio che va al concilio di Milano nell'anno 450 contro la eresia di Eutiche, e nella lettera sinodica diretta a S. Leone, si sottoscrive: *Ego Quintius episcopus Albinganensis in omnia suprascripta consensi et subscripsi*. Da lui sino ai giorni nostri è nota la serie de' vescovi albinganensi che tanto furono potenti in quella parte della Liguria occidentale; mentre del Comune Albinganense, rimane il ricordo più antico solo in una carta del re Ludovico II. A. D. 869 (1). Così solo da quel tempo si può seguire le vicende civili di Albenga su terreno più saldo o meno infido.

Di essa ha scritto e stampato quel dotto e modesto Ligure che è Girolamo Rossi (2), il quale proprio con intelletto d'amore ed a lume di fine criterio va sceverando il vero dal falso tra le cronache e memorie su le varie città della sua diletta Liguria; e negli scritti suoi vo principalmente spigolando io, meglio che nella serqua degli scrittori delle cose di Liguria, quelle notizie da cui si desume quale fosse il governo di Albenga, comune italico, e quanto ivi prevalessse l'ordine patrizio sul popolano o viceversa.

Di Albenga su per giù la storia è quella dei principali comuni italiani nell'età di mezzo. Ne delinearò in un primo capitolo gli eventi più memorabili per ricercare poi in essi il principio di quel governo, ivi più che in altre città oligarchico ed acconcio a sottrarre la città alla soggezione de' vescovi se non a procurarne la prosperità; e del governo della città si tratterà in un secondo capitolo.

## CAPO I.

Di Albenga sotto la dominazione dei Longobardi non si trova ricordo: se ne discorre poscia che Carlo Magno ebbe partito il territorio, prima da lui devastato e poi strappato a Longobardi, in quei famosi *March* che furono poi i contadi. Ne appare il nome nell'anno 869, in quella carta di Ludovico II di sopra detto come città della *March* dei Liguri Ingauni; e poi nel *Capitolare* di Lotario Re d'Italia dell'anno 829; ed infine nell'anno 891 se ne legge il nome nel novero delle città arse dai Saraceni. Tempi leggiadri!

Riappare il nome di Albenga nell'anno 1028, per essere stata se non arsa in parte venduta, quando formate già le tre Marche Obertenga, Aleramica ed Arduinica a tempi dell'elezione di Berengario II (950) il marchese Odelrico Manfredò II e la moglie Berta, fondando il monastero di Caramagna, tra altri beni lo provvedono d'una *Corte* con metà di castello « torre e castello del contado di Albenga, che faceva parte del contado della Marca Arduinica. » E la figliuola di Berta, la marchesana Adelaide, dieci anni dopo nel 1038, ai Benedettini di San Stefano di Genova donava altra terra in antico detta Porciana, poi Villa Regia. E sempre più infervorandosi nella pietà, dell'anno 1064, assoggettava nientemeno che al monastero di S. Maria di Pinerolo l'isola di Gallinaria che faceva parte del contado di Albenga.

Gli *homines* di Albenga non facevano allora cenno di vivere, i vescovi si e di qual maniera! Difatti nel 1131 Ottone vescovo di Albenga donava ai monaci dell'isola di Lerino, la chiesa di S. Lorenzo di Variogotti; ma nella donazione non è solo, sottoscrive anche *Marchio* Bonifacius, marchese di Savona, il quale disponendosi alla figliuola unica erede della contessa Adelaide di sopra detta morta nel 1091 si dette anche per marchese di Albenga. Per altro il figliuolo ed il nipote di Bonifacio che avevano perduto il marchesato di Savona, non assumono più titolo di marchesi di Albenga; e vanno confusi nelle due famiglie che tolsero il nome da Clavesana e da Ceva, terre oltre Appennino, ove ripararono i discendenti del primo Bonifacio di Savona, tutti della stirpe aleramica.

Per lo appunto nella qualità di discendenti della famosa contessa Adelaide, è uopo ricercare il principio di quelle pretese, per le quali nei secoli seguenti quando i marchesi di Clavesana e quando quelli di Ceva davano rovello ad Albenga e ad altre terre dell'antico contado albinganese che « stendeva i suoi confini, (af- « ferma il Rossi su la testimonianza di Gioffredo (1) » *ab « aqua Ormeria usque ad pream et a collibus jugum « usque in mare »*, cioè da Pietra ad Ormea, dalle sponde del mar ligustico fino ai gioghi dell'Appennino.

I nipoti di Bonifacio ripararono oltre Appennino, quando i vescovi di Albenga fatti forti delle *immunità*

(1) MURATORI, *Antiq. Ital.*, tom. VI, col. 68.

(2) *Storia della città e storia d'Albenga*, Albenga, 1870.

(1) GIOFFREDO. *Storia delle Alpi Marittime*, pag. 455.

concesse o solo pretese e vantate a' tempi de' successori di Carlo Magno, vollero vietare ai conti di esercitare dominio sui beni delle chiese già diventate ricchissime; e vietarono facendo lega cogli uomini liberi della città. Forti di tanto puntello sfoderarono immunità d'ogni titolo e maniera, ed accertamente i vescovi di Albenga, quando loro tornava comodo, ripetettero la *investitura*, per mezzo del pastorale o dell'anello dall'Impero e non dal Papa nella lotta secolare della collazione dei beneficii. Quindi ingraziandosi nello imperatore si posero al di sopra dei conti; sì che li ridussero ad abbandonare la città (dove essi erano stretti dai vescovi e dagli *homines*) ed a riparare ne' siti meglio muniti delle loro terre feudali od allodiali. Così della signoria già perduta i conti serbarono solo il titolo quando pure non era ad essi contrastato.

Durante la lunga lotta e poi nelle vittorie i vescovi furono, come si è detto, efficacemente aiutati dai *boni homines* (uomini liberi) di Albenga, i quali, come appresso si dirà, non erano tutti poveri terrazzani. Restata la città, per qualche secolo per tacito assenso dei cittadini, e per concessione imperiale nel governo del vescovo, le spoglie feudali furono ripartite tra il vescovo e gli *homines* che già pigliavano aria di signori del territorio diventato Comune sul cadere del secolo secondo.

La parte del vescovo fu da prima quella del leone; padrone di tutti i beni delle chiese che erano nelle città diventò egli a poco a poco signore di quasi tutte le terre dell'antico contado per le quali non trovava contrasto di uomini liberi stretti ad un patto, come erano nelle città. Così il contado si trasfigurava in diocesi nella quale il vescovo, da una mano il pastorale, dall'altra la spada, imperava su l'anima e sul corpo. Ma destramente i vescovi fecero di più: quali ufficiali dell'impero nella diocesi presero a concedere a titolo di *suffeudo* terre e decime a quelle famiglie che nel contado erano più audaci ed a quegli *homines* che nella città erano loro d'impaccio. I quali arricchiti, se non per gratitudine per vincolo di vassallaggio, giuravano al vescovo fede come a signore feudale.

Molte delle famiglie note di Liguria, e di quelle che furono più potenti nei secoli a venire, appunto da tali suffeudi ebbero principio di grandezza. Così il vescovo Odoardo sotto colore d'ingraziarsi nei potenti conti di Ventimiglia, investendo i conti Filippo e Raimondo con atto 20 maggio 1150 delle decime per parecchi luoghi Maro, Enneo, eccetera, li fe' suoi vassalli. Il vescovo Odoardo il 13 aprile 1153, con la formola del bacio e dell'anello d'oro, investe Anselmo di Quaranta delle decime su Garlanda, Lingueglia ed altre trenta terre (che ora sono non piccioli comuni della Liguria) non solo *ob remunerationem quamplurimum obsequiorum prestitorum*, ma ancora *ob quae in futurum habere sperat ab Anselmo*. E quest'Anselmo investito poi nel 1162 da Federigo Barbarossa delle regalie imperiali su castelli di Garlanda, Lingueglia e Castellaro, nei quali già il vescovo gli aveva regalate le decime, fu

capo della potente famiglia dei Leigueglia; la quale divenendo vassalla della chiesa e dell'impero su le tre sbarre d'oro in azzurro pose allo stemma il motto *coelo et armis*.

Altri individui e capi di famiglie che furono poi delle principali in Liguria, in un atto di donazione episcopale del 1076, quali sono Ogerio, Arnaldo, Opizo, Buonsignore, Alberico, Anselmo, eccetera, vediamo intitolati *militi* cioè stretti da obbligazione feudale al vescovo. Da famiglie di Albenga, quali gli Aimerici, i Piato, i Rapigi i d'Asti de Castiglioriis, le quali già dagli antichi marchesi d'Albenga ebbero giurisdizioni e possessi in Torrano, i vescovi in breve volgere d'anni vanno acquistando i diritti feudali; affinché esse in città meno facessero ombra. Sovra altre terre più lontane di Albenga ottennero od usurparono i vescovi il potere comitale, e tra le altre basta allegare qui Oneglia, Bestagno, Pontedassio, Pietra, Torrano. Gastaldi e vicarii spediti a governare o pelare i poveri abitanti bastavano all'uopo.

De' vescovi che in quei secoli bui più s'arrovellarono ad arricchire le loro case od estendere il dominio, creando vassalli, valvassori, castellani nelle persone di privati e monasteri, va menzionato Diodato successo a un Erimberto nel 1048, ed in quel torno. Egli dallo Imperatore vantava la investitura, da esso ripeteva privilegi e possessioni e ne largheggiava verso i *boni homines* ed i monasteri (e più ne godettero i Benedettini di S. Maria di Varatello) per formare una schiera di partigiani e difensori fidi contro l'arcivescovo di Milano Anselmo IV, che gli intimava, quale simoniacco sotto pena di scomunica o di abbandonare la sede ovvero soddisfare gli obblighi dei canonici; *si usque ad beatorum Petri et Pauli festivitatem invasas sedes non demiserit vel secundum canones non satisfecerit....* Ma Deodato lo lasciò cantare, non si dimise, nè pagò; e di ciò gli ebbero a sapere grado i successori che godettero poi beni e privilegi e difesero gagliardamente contro a tutti i *Contili Episcopi*.

Ma non era del tutto queta o sicura la dominazione episcopale su l'antico contado. In esso erano ancora terre che s'appartenevano alle due famiglie dei Clavesana e dei Ceva; le quali ivano investendo a titolo feudale i capi di nuove famiglie per tenersele fide, e se con placito imperiale non consta. Così la famiglia Carli, e delle potenti proprio di Albenga, teneva dai Clavesana la terra di Ortovero in retto e gentile feudo *pertinentiis contili jurisdictione et hominibus et cavalcatis*. Dai marchesi del Carretto, ramo della stessa stirpe aleramica dei Ceva e Clavesana e discendenti da Enrico marchese di Savona, ebbero i Cazulini di Albenga in feudo i luoghi di Rivernate ed Arnasco; e dai Clavesana allo stesso titolo i Cepulla, famiglia tra le prime in Albenga, tenevano le castella di Aquila e Cossio, ed ebbero poi quelle di Alto e Caprauna.

Oltre a queste, su altre terre dello stesso contado vantavano diritti feudali, e non per concessione dei vescovi, famiglie di Albenga o d'altri siti di Liguria;

le quali ai vescovi facevano tutte il viso dell'armi. E si ponno noverare i Mignani potenti in territorio di Tenaigo, dai quali poi nel 13.<sup>o</sup> secolo acquistarono i Rolandi, i Roverarii, i Malcalzati, i Mainardi d'Albenga; e dei castelli di Pietra e Bargio, anche quando più ascendeva la possanza dei vescovi, saldamente si tenevano signori i Bocherio.

Ma in città era peggio: prima favorita, appresso tollerata, poi indipendente dal vescovo nei successivi stadii della lotta contro agli antichi marchesi era già surta *la compagna*; cioè il comune. E col comune se l'ebbero a vedere i vescovi, quando ne vollero troppo, e da ultimo restò quello vittorioso, sì che in tempi meno antichi, quando ancora fioriva il giure feudale, ai vescovi di Albenga e solo per talune terre era rimasta la sembianza e non la sostanza della signoria feudale.

Quale fosse lo stato del comune a petto del vescovo si scorge da un documento davvero prezioso del 1225 che un buon canonico Paneri del seicento, tutto fervore della gloria della diocesi albinganese trascrisse nel 1605 *a quodam libro papiraceo in Communis Albinganae tabulario* e riportò nell'opera, lasciata sempre manoscritta nella curia di Albenga in tre volumi col titolo e coi fiori arcadici del tempo, *Sacro e vago giardino netto e succinto riepilogo delle ragioni e delle chiese della diocesi di Albenga*. Il documento ricercato e riportato dal diligentissimo Girolamo Rossi ci dimostra il podestà che a nome del Comune conviene col vescovo e giura che: farà ragione *de regalibus episcopi scilicet de nundinis, de ripa, rozea, entaria (praeter de lignaminis)*; e promette lire genovesi dugento per la *trazonairam arborum et antennarum* (ed erano davvero regalie), ma poi si fa a designare i confini delle terre che sono *de Contili Episcopi* e di quelli che sono *de Contili Albinganae*. Qui Monsignore comanda al Comune.

Del Comune di Albenga poi come stato si ha il più antico ricordo nella prima crociata. Esso spedì galere pel conquisto di Gerusalemme, e del valore spiegato in Palestina ebbe in compenso privilegi pei mercatanti albinganensi accordati dal re Baldovino nel 1109 (1). Nell'assedio a Como posto dai milanesi, questi ebbero gagliardi soccorsi nel 1127 da tredici potenti città, e tra queste era Albenga; ciò che a giudizio del Muratori fa conghietturare « che le dette città vivevano a repubblica nè più erano governate da ministri imperiali (2). »

Alla Dieta di Roncaglia del 1158, in cui l'imperatore Federico Barbarossa per sentenza di quattro giureconsulti si fe' proclamare signore del mondo, per lo quale tutto era *regalia* imperiale con obbligo di tri-

buto per ogni terra e testa (i Papi s'erano già proclamati anche essi padroni del mondo da scovrire, l'imperatore quindi fu più discreto), Albenga che era ed è in Liguria, dove l'ingegno è sottile, non intervenne. Ma a pari delle altre città liguri riconobbe la proclamata signoria, e nel 18 febbraio 1159 Rolando vescovo ed Ogerio console si recarono alla corte di Federico, lo inchinarono ed intitolarono quale egli voleva essere, e n'ebbero in compenso, ciò che importava, restassero investiti *Albinganenses et totum comunem civitatis eorum de allodiis, de bonis, usibus, de libellariis, de possessionibus, de placitis et districtis hominum eorum*. Con tanta pergamena il vessillo di Albenga non figura nella lega di Pontida e ne' campi sanguinosi; ma nella pace sottoscritta a Costanza essa è tra le città aderenti allo impero.

Ma già prepoteva Genova agognando a dominare tutta Liguria e nella lunga e feroce guerra tra Pisa e Genova, la debole Albenga sforzata ad alleanza ne toccò e di terribili. Così del 21 agosto 1165, standosene i cittadini securi ed a diporto, i pisani sbarcati dalle navi entrarono in città, le dettero il sacco e vi appiccarono il fuoco. Non la vendicarono i genovesi chè le navi pisane erano riparate tosto in Provenza; ma vendicolla il mare che tempestoso le sommerse. Vero è che nell'anno 1178 il Comune di Pisa firmò convenzione coi consoli di Albenga *pro emanatione totius mali, quod Pisani fecerunt super Albinganenses*. Magra consolazione! Fu baratto tra danni gravissimi da una parte e scuse dall'altra.

Ma seguì peggio. Genova vista Albenga stremata, l'anno appresso le manda a proporre un trattato ch'era una vera sommissione *sub ordinacione consulum Ianuae*. Fu respinto disdegnosamente; ed ecco il marchese di Clavesana, il discendente degli antichi conti di Albenga, che eccitato da genovesi accampa non si sa quali diritti antichi su la città e terre non poche del contado, fa lega con Genova; glieli cede *per totam Marcham Albinganae a Petra videlicet usque aquam Ormeani* e le promette di far oste e cavalcata.

Potevano rispondere i consoli di Albenga i diritti de' Clavesana dopo la investitura a' consoli di Albenga del sommo imperatore Barbarossa del 1159? E risposero così; ma non era disputa di ragioni sì bene misura di forze e d'armi e queste erano pochine. Così le famose convenzioni, già rifiutate e delle quali meglio si discorrerà appresso, furono sottoscritte a' 19 e 23 settembre 1199; ed appresso Albenga subirono le convenzioni le altre principali città di Liguria; e tutte così *convenzionate* (meglio sarebbesi detto avvinghiato) trasse Genova contro Ventimiglia fieramente riluttante; non la domò, ma la distrusse dopo venti anni di guerra ed assedio feroce.

Dal milledugente in poi il Comune di Albenga non può riputarsi più stato indipendente soggetto solo alla giurisdizione allora universale del sacro impero romano. Libero sì nell'interno reggimento, almeno ne' primi tempi, padrone pure di recarsi ad oste contro ad un

(1) FERRARI, *Liguria trionfante*, pag. 39, lib. *jurium* tom. I, pagina 18.

(2) Le tredici città furono: Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena e Vicenza.

signore feudale riottoso, o ad altro comune rivale fino a tanto che alla vegghiante repubblica di Genova convenisse o non infastidisse; ma non più di questo. Gli amici e nimici di Genova dovevano essere amici o nimici di Albenga. Vero è che non piegò quietamente.

Nel 1226 entra nella lega con Savona e Ventimiglia ed imbaldanzite tutte e tre da buone parole e promesse del Vicario dell'Impero, Tomaso di Savoia, dan di piglio alle armi e fino al 1233 tengono a bada Genova. Quindi rotti due eserciti spediti da Genova avviene per le città collegate (e dopo la vittoria furono tutte quelle della Liguria occidentale) su cittadini genovesi che in esse si trovavano cioè su fratelli quella strage, che alla squilla del Vespro, cinquanta anni appresso commisero per furore di popolo i siciliani su francesi oppressori. Da quel giorno seguirono fazioni continove, e ferocissime tre anni dopo, e sel sanno Savona e Ventimiglia, fino a tanto che la tenace, avida ed accorta Genova le ridusse tutte a tale soggezione che poco è più morte. Le tolse tutte d'ogni speranza di soccorsi forestieri; e per dire solo di Albenga, nel 18 febbraio 1251 ne obbligò i consoli a sottoscrivere ed a ricevere dalle mani del podestà genovese Menabò Turricella le dure convenzioni, delle quali il senso, e per niente oscuro, scatta dalla sola prima riga « La città ed il distretto di Albenga saranno da qui innanzi *ad mandata Communis Ianuae.* »

Così costretto il Comune poco potendo pensare alle cose di fuori per oltre un mezzo secolo si dette a far briga co' suoi vescovi per conquistare almeno di dentro quella piena balia che gli era tolta di fuori, ed i vescovi non erano dolci di sale. Già fin dal 1216 ad un vescovo battagliero Oberto, il Comune fu costretto cedere il castello di Pietra; e fuvvi zuffa ripetuta e sanguinosa tra le bande del Comune e quelle del vescovo, alla quale si pose termine col componimento del 1225 sottoscritto dal detto vescovo e dal podestà Emanuele Doria; e si stabilirono patti come tra belligeranti. Si tirò così in tregua fino al 1255 quando già il Comune aveva subite le nuove convenzioni genovesi.

In detto anno eletto vescovo Lanfranco di Negri, cittadino di Albenga, si tenne egli come creato signore del Comune, e volle impedirgli l'esercizio di talune regalie su terre sue; e poichè il podestà non si acquetò, il vescovo diè di piglio alle armi sue: lo interdette su la città. Non piegò a preghiere di cittadini nè anche ad ammonizione del papa Alessandro, sino a tanto che con nuova compromissione, sottoscritta il 26 luglio 1260 tra Vescovo e Comune non vide garantiti i suoi diritti temporali. Solo allora le campane, mute per più anni, suonarono a festa; e fino a tanto ch'egli visse, cioè fino al 1289, costruì castella per le sue terre, infeudò luoghi a crearsi partigiani e tenere così fronte al Comune.

Gli successe un frate minore, un Niccolò Vascone, amante del quieto vivere; e questi fatto accorto che non valevano più le scomuniche a placare gli sdegni e cessare le battaglie tra terrazzani di Toirano feudo episcopale ed i cittadini di Albenga, e considerato che

anche per le altre sue terre, compresa la valle d'Oneglia, non v'era pace e resecato n'era ogni di il reddito, ottenuta licenza dal papa Bonifacio VIII venduto mero e misto imperio col dominio comitale su Oneglia ed altre sette terre della Valle per undicimila lire genovine a' due fratelli Nicolò e Federico del fu Babilano Doria. Gli paghino solo le decime e si servano i due fratelli Doria del nuovo armento e tosino sino al sangue. Così in pace con la sua coscienza se ne morì, pare, al 1306.

Il Comune che col frate quietò, ebbe col successore, che fu un Emanuele Spinola di Genova, a stentare anche perchè di dentro si dilaniavano ferocemente guelfi e ghibellini, e ghibellino de' più arrabbiati era il vescovo Spinola; e anzi più che prete soldato era di ventura arrisicato se mai ve ne fu. Da vescovo lanciò su la città censure ed interdetti e vi tenne sigillate le chiese dal 1311 al 1314; poi per la solita terra di Toirano scese armato contro le schiere albinganesi, e non sarebbe cessata la zuffa se il Comune non si fosse appellato ad Arrigo VII imperatore. Così il dì 29 ottobre 1314 dal legato imperiale Corrado Del Carretto fu conchiuso un componimento, pel quale non il vescovo ma i canonici della cattedrale di S. Michele *pro bono pacis* pagarono le spese, e cedettero al Comune le loro ragioni signorili su cinque terre. (1)

Ma il Vescovo non potendosela più vedere col Comune se la prese co' guelfi, soffiò nella braglia delle fazioni ed infine risolse, a capo di ottanta cavalieri e gran numero di fanti, cacciarli da Noli ed Andora di cui si erano impadroniti. Ma essendo corso il primo per animare i suoi ad espugnare la torre munitissima d'Andora ebbe il cavallo ucciso ed egli rimasto impigliato nelle redini fu fatto a pezzi da nimici. (2)

Ma tutto questo disputare e battagliare co' vescovi era poco. Co' marchesi di Clavesana, a' quali s'erano alleati i Ceva ed altri feudatari cacciati dalla città, era un contendere continuo e da predoni più che ad oste regolare. Parve pace, ma fu corta ed infida tregua quella giurata con tutti cotesti baroni *osculo pacis* nel 1283. Per ciò che quattro anni appresso, mentre la gente se ne stava senza sospetti in chiesa e per le piazze, il marchese Emanuele Clavesana a capo di banda raccoglietticcia irrompe; e s'ha appena tempo di asserragliare le porte. Il Clavesana rimasto fuori lascia in balia di que' predoni tutto il territorio pel quale saccheggiano, uccidono, metton fuoco.

Ma alle cause antiche s'era aggiunto anche il furore delle due fazioni guelfa e ghibellina aizzate ora dal vescovo Spinola, detto di sopra, ora da maggiorenti della città. Ed ecco un nuovo malanno.

Rabella Grimaldi guelfo, avuto il sopravvento in Genova nel 1317, corre ed entra per forza in Albenga ghibellina, vi si chiude, la munisce e la costringe a so-

(1) Ceriale, Campochiaro, Moltedo, Cignolo e Capriola.

(2) Rossi, *Storia d'Albenga.*

Laigueglia, visto che il fuoco divampava e si estendeva. V'ebbe ad intervenire sino la repubblica di Genova con sue provvisioni..... ma già la rivoluzione in Francia aveva abbattuto il vecchio edificio sociale che mostrava crepe da per tutto: Liguria tutta se ne commoveva, e del 1797 scoppiava in Genova quel moto che si propagò per tutta Liguria.

Da Albenga partirono i tre cittadini Gio: Pietro Lamberti, Francesco Croce e Francesco Riva a recare l'amplesso della città al governo provvisorio di Genova, e fu baldoria per la città a scherno principalmente de' preti che erano dell'abito se non della stirpe di quelli che in antico erano stati padroni della città. Fu uno de' 31 capi distretti della repubblica ligure, distretto della Centa, e vi s'insediava una municipalità con un presidente Tomaso Rossi, e degli otto municipali uno era prete Gio: Battista Fossati (chi sa in grazia del casato e del ricordo del Fossati di Valle Lerona) ed un alto canonico Francesco Bianchi: ma diventata tutta Liguria una provincia francese, Albenga da capo distretto diventò capo cantone.

Di Albenga capo-cantone, città povera e piccina, nell'improvviso avvicinarsi di avvenimenti meravigliosi, nel rapido passare di uomini di gran conto non sarebbe certo rimasto ricordo se non fosse stato per un uomo che a que' giorni andò per la maggiore. E fu il vescovo Angelo Vincenzo Dania da Ovada nominato nel 1802; il quale fattosi d'un tratto ammiratore di Napoleone I s'avvide che v'era un Santo sino a quel punto negletto da santa chiesa, ed era San Napoleone. Epperò, a riparare il torto, nella pastorale del 30 giugno eccitò i fedeli a celebrarne la festa: *sublime argomento di eloquenza*, scriveva egli, *perchè i sovrani hanno diritto di istituire nuove feste e prescriverne a' sudditi la osservanza* (libertà mirabile!); e collocò un quadro di San Napoleone nel santuario di Nostra Signora della Costa. Accolse e fè insegnare le quattro proposizioni gallicane, lodò la soppressione degli ordini religiosi, intervenne al sinodo nazionale di Parigi e si ebbe dall'Imperatore la legione d'onore col titolo di barone.

Non fu il vescovo amico di lui, ma della ventura: mutata la fortuna, il vescovo barone fè atto di ritrattazione dell'adesione al capitolo di Parigi il di 12 ottobre 1814, riformò anche lo stemma e da perito in blasoneria, nota acutamente il Rossi, le tre democratiche lettere A. V. D. in piè dello stemma covrì con un'anitra e due stelle. Più timido di così! E quando dopo il 1815 la Liguria fu annessa al Piemonte un'altra pastorale del 25 gennaio 1815 annunciò essere *l'aggregazione opera di Dio*. E conveniamo noi pure nel giudizio del vescovo ex-barone di Napoleone, da che cominciò proprio per co-desta aggregazione il lavoro divino che è riuscito poi all'Italia unita e donna di sè.

(continua)

A. CALENDIA DI TAVANI.

## Le Nemeòniche di Pindaro.

### ODE II.

1.

*Quale i rapsòdi Omerici,  
unendo epici carmi,  
iniziano da Giove il lor proemio;  
tal quest' eroe primordio  
di vittorie si è dato,  
vincendo in sacri agoni, agli almi boschi,  
inneggiati cotanto al dio Nemèo.*

2.

*ma se i tempi lo menano  
pel sentier dei maggiori,  
e de la magna Atene è dato a gloria,  
il figlio di Timònoo  
dovrà coglier bei fiori  
ne gl' istmici, e vittorie riportare  
nelle pitiche lotte: è conseguenza*

3.

*che Orion segua le Pleiadi  
delle montagne: un forte  
certo da Salamina anco può nascere:  
innanzi a Troia, Ettore  
si provò con Aiace;  
la coraggiosa forza, o Timodemo,  
al pancrazio, t' eleva al sommo onore.*

4.

*da molto Acarna lodasi  
madre d' eroi, in ogni  
occasione di pugne: i Timodèmidi  
eccellenti rinomansi.  
presso l' alto Parnaso,  
nelle lotte, portâr quattro vittorie;  
e, per decreto de' Corinti giudici,*

5.

*nelle valli di Pelope,  
ebbero otto corone,  
e sett' altre a Nemea; in loro patria,  
nell' agon dell' Olimpio,  
innumeri; inneggiate  
per Timodemo al dio, or ch' ei ritorna,  
e prelude con soavi cantici.*

## ODE III.

Ad Aristoclide da Egina, vincitore al pancrazio.

## STROFE I.

Musa augusta, o mia madre, ti supplico, vieni ad Egina,  
nell'isola ospitale dei Dori, durante le sacre  
feste mensual Nemèe; che, presso le rive d'Asopo,  
v'è giovani inneggianti, che attendon la dolce tua voce.

altri ha sete di altro; ma le atletiche  
vogliono il canto, ch'è il più giusto amico  
del valore e dei serti.

## ANTISTROFE I.

sgorghin dal petto mio le onde sonore, e comincia  
al dio del ciel nebuloso, tu, o figlia di lui, un bell'inno,  
che sposerò a la lira, ed a giovani voci, fia grato  
al dio, tal ovra, ornante la terra, abitata in antico  
dai Mirmidoni, donde Aristoclide  
la stirpe non svili, strenuo, tra il forte  
e gran stuolo al pancrazio.

## EPODO I.

da te protetto, o Musa, egli riporta  
a le ferite sue, da Nemèa, da le vostre pianure,  
rimedio salutar ne la vittoria:  
pur bello ed operante  
conforme a sua bellezza,  
di virile valor, se giunse al culmine  
il figlio d'Aristofane,  
passar non potrà il mare  
inaccessibil, oltre  
le colonne di Ercole.

## STROFE II.

poste dal divo eroe, chiari testi al suo strenuo viaggio:  
domò i mostri più forti nel mar, le correnti nell'imo  
scoprì, raggiunse i lidi inaccessi, a la Terra diè fine:  
verso qual strano capo, o mio genio, distorni mia rotta?  
porta la Musa mia ad Èaco, a' suoi  
il fior del giusto, nel lodar i buoni,  
spunta dai detti miei.

## ANTISTROFE II.

il saggio non preferè, desiando, le cose d'altrui,  
cerca dentro tua casa, troverai facil gloria pel canto.  
tra le antiche virtudi v'è pur questa che il rege Pelèo  
si fece enorme lancia, e da solo egli Jolco atterrava,  
e domò Teti, dea de la marina;  
e il forte Telamone, e unito a Jola,  
uccise Laomedonte.

## EPODO II.

e Telamon seguì Jola, oppugnando  
la schiera delle Amazzoni, dagli archi di bronzo: non mai  
tema opprimente isvigori quell'animo.  
per forza innata uom vince;  
chi se la finge è stolto,  
e d'altri tempi i fatti in mente volge  
pensando, nè procedere  
sa con piè franco, e tenta,  
nel suo animo ozioso,  
le grandi opre a miriadi.

## STROFE III.

tal stando il biondo Achille, nel duom di Filira, fanciullo  
ancor, compia, qual gioco, grandissime gesta: brandiva  
asta dal corto ferro, e, volùere qual vento, uccideva  
leon fieri e cignali, portando al Centauro Cronide  
ancor guizzanti membra: avea sei anni.  
poi Diana, e l'intrepida Minerva  
videro, e l'ammiraro,

## ANTISTROFE III.

uccider anco cervi, senza reti dolose, nè cani,  
e li vincea nel corso: (ripeto il racconto degli avi).  
ed il saggio Chirone nudrì nel suo tetto di pietra  
Giasone ed Esculapio, al qual insegnò le medele:  
sposata l'alma Tetide a Peleo,  
nudriale il figlio, e ne formava il core  
coi più sani precetti.

## EPODO III.

perchè, condotto dal soffiar de' venti  
a le mura di Troia, aspettasse a piè fermo gli allarmi,  
e dei Lici, e dei Frigi, e dei Dardanii  
il clangor delle lanciae;  
contro gli Etiopi astati,  
pugnando, risolvesse in tutto togliere,  
a l'impetuoso Mènnone.  
re, cugino di Ellèno,  
di raggiungere Troia,  
e ritornare in patria.

## STROFE IV.

l'Eacido splendore, da questo raggiava da lunge.  
o Giove, è il sangue tuo, le pugne a te sacre che l'inno,  
su nazional trionfo, con le voci dei giovani, canta.  
vittore Aristoclide, per l'ovra sua chiara, à dotato  
quest'isola, e il Teario Pitio Augusto,  
d'uno splendido inno. sol la prova  
mostra chi gli altri supera,

## ANTISTROFE IV.

fanciullo tra fanciulli, tra giovani il giovane, vecchio  
tra vecchi, quanto è dato a nazioni di mortali. comanda  
esperienza godere del presente; tu ài tutte compiute  
queste parti; ora godi, o amico. del latte assai bianco  
misto col mele, ove una spuma assurge,  
bevanda per cantare con i suoni  
degli eolici flauti,

## EPODO IV.

ti mando, benchè tardi. tra gli alati  
l'aquila pronta elevasi, la preda sanguigna ghermisce;  
ma la gracchiante gazza in terra razzola.  
tu, per voler di Clio,  
da l'aureo trono, forte  
pel tuo valore, che conquide i premii,  
nelle sacrate pugne,  
tu brilli della gloria,  
nelle lotte Nemèe,

*Epidaure e Megàridi.*

L. MARIANI.

## Piccola Enciclopedia Hoepli.

Con quello spirito eclettico di coraggiosa e sin qui fortunata iniziativa, l'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha cominciato nel mese di maggio la stampa della PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI, che sarà completa in 18 fascicoli circa, uno al mese.

La *Piccola Enciclopedia Hoepli* — ci preme dichiararlo subito — non è una compilazione fatta in fretta e in furia col materiale tolto qua e là, senza alcun criterio direttivo e scientifico, dalle precedenti Enciclopedie universali: essa è un'opera nuova di massima opportunità e importanza, e rappresenta il lavoro paziente di otto anni. È un lavoro in gran parte originale, al quale portarono il loro prezioso contributo chiari scienziati e valenti specialisti delle varie materie trattate. A coordinare e completare tutto il vasto materiale, a mantenere la necessaria unità di metodo mirarono più specialmente la cura coscienziosa, assidua, e la rigorosa precisione del Direttore, il prof. dott. G. Garollo, autore del recente *Dizionario geografico universale* (nella collezione dei Manuali Hoepli), ch'ebbe una straordinaria e meritata fortuna.

La *Piccola Enciclopedia Hoepli* è compilata dai professori: G. Bardelli, F. Borghi, L. Cossa, C. Fenini, E. Ferrari, C. Ferrini, R. Ferrini, L. Gabba, G. Garollo, C. Golgi, A. Melani, A. Pavesi, C. Polonini, G. V. Schiapparelli, A. Sordelli, A. Stoppani, E. Vidari e L. Vitali.

Essa raccoglie in 3000 paginette, a due colonne, divise in 2 volumi tascabili, con caratteri fusi appositamente, oltre 100,000 voci, risponde a più di due milioni di domande riguardanti la *letteratura universale* e le sue più notevoli produzioni, la *scienza* in tutte le sue più svariate manifestazioni ed applicazioni, le *arti figurative*, le *arti melodiche*, le *arti meccaniche*, la *geografia universale*, la *statistica*, il *commercio*, la *storia*, la *biografia storica e contemporanea*, la *bibliografia*, la *pronunzia dei nomi stranieri* e tante altre cose fra cui anche il significato (e l'origine) di quelle frasi e di quei motti non italiani, che con frequenza nelle nostre conversazioni, nei nostri giornali e nei nostri libri si citano e si ripetono: insomma un vero « *multum in parvo*. »

Chiunque può avere *gratis*, rivolgendosi all'editore Ulrico Hoepli, Milano, alcune pagine di saggio della *Piccola Enciclopedia Hoepli*.

## Racconti, Novelle, Bozzetti

### RECRUDESCENZA

(dal vero).

*Al Chiarissimo V. JULIA.*

- .....
- È inutile, ti ripeto.
  - Ma ne morrà.
  - Non si muore di quel male.
  - Sei proprio deciso?
  - Deciso e risoluto.
  - Ostinato!
  - E sia pure. Ognuno ha le proprie debolezze o meglio i propri pudori. D'altra parte a qual pro tentare una via di conciliazione? S'incomincerebbe daccapo! La vita è tanto breve, amico mio, che se non si tenta rubare alla sorte un po' di felicità... Vedi, per parlar così ho le mie buone ragioni. Non dirmi privo di cuore. Il chirurgo che fa il proprio dovere, un po' rudemente sì, ma con la coscienza di salvare un individuo, lo chiamate voi carnefice? Se la similitudine non ti va, scegli un'altra di tuo gusto.
  - Ma scusa — non seppi frenarmi dall'esclamare — in tutto ciò io non vedo che un egoismo bello e buono. Cosa c'entra il chirurgo qui! Ma ammesso che tu sii il chirurgo, ov'è l'infermo che pretendi guarir rudemente? Agendo come fai, chi dei due credi che sarà più felice nella vita, tu o lei?
  - Quali dimande! Se posso saperlo...! Per causa mia non sarà certo più infelice, sta tranquillo. Affermerei quasi che sarà contenta; perchè è stato uno sbaglio, non eravamo fatti l'un per l'altro. Vedrai, s'accheterà presto. *Tempus est.....* con quel che segue.
  - Ragioni come un filosofo, ma non t'ammiro. Come facesti ad amarla?
  - Diresti meglio, come hai fatto a dimenticarla. Dappoichè l'ho amata, e l'ho amata più di quello che pensi. Dopo sei mesi di leale devozione e di sincero affetto, e mentre a costo di cento sacrifici cercavo assicurarle un avvenire calmo e sereno, ecco che le sue lettere cominciano a diventar rade, poi fredde, laconiche, infine cessano del tutto, e un bel giorno (proprio come un fulmine) me n'arriva una di sua madre. Era dolente la buona signora della pena che stava per arrecarmi; il coraggio le veniva meno ad ogni parola; c'era voluta una forte ragione per indurla a scrivermi. Sua figlia, poveretta, colta da una malattia inesplicabile non poteva più pensare a nozze. In ultimo mi si chiedeva quasi per grazia che restituissi le fotografie e le lettere...
  - E tu le rimandasti?

— Ne serbai una sola come ricordo di quel sogno bello si presto svanito. Non ti descrivo tutte le angosce e le disperazioni dell'animo mio a datare da quel giorno. Per due notti errai come un pazzo per la città, guardato a vista dall'amico Alberto, e credo che senza di lui avrei commesso qualche grosso sproposito. Immagina quindi ciò che provai all'annuncio del matrimonio di Silvia! Non era dessa soltanto menzognera e simulatrice, ma interessata e senza cuore.

— Questo poi...

— È inutile, non iscusarla. Aveva saputo che colui, quel farfallino, era più ricco di me, e volle dargli la preferenza. Se lo pigli pure.

— Se ti dico che è pentita! E poi il movente che la fece agire così non fu l'*interesse*, te lo assicuro Lorenzo, in fè di gentiluomo. Quel giovinastro l'aveva abbagliata con le espressioni di un amore sorprendente, impossibile. Lei, un po' esaltata, credette d'aver incontrato il suo ideale, la sua anima gemella e che so io. La famiglia anch'essa illusa dalle chiacchiere artificiose di lui a forza di persuasioni indusse Silvia ad accettare in tua vece lo spasimante Apollo. Oggi è pentita, dolente, anzi... si pentì subito, tosto che sua madre ebbe spedita la fatale lettera, e non passò un mese che l'altro fu rimandato con Dio. Senti, Lorenzo, al tuo posto mi regolerai altrimenti.

— Cosa faresti?

— Dimenticherei, perdonerei.

— E chi ti dice che non ho perdonato! fatto però accorto da una prima delusione, e quasi guarito dal mio affetto, mi sarebbe penoso espormi ad un secondo disinganno.

— In quanto a ciò puoi star tranquillo. È da un anno che piange e si dispera, rifiutando tutti i partiti che le vengono. Tu sei la sua antica fiamma, caro Lorenzo, la sua forte passione, è impossibile dubitarne. L'avessi vista quando la signora Clorinda mi supplicava a mettere una buona parola per commuoverti, l'avessi vista pendere dal mio labbro muta, palpitante, ansiosa, con gli occhi che le luccicavano di speranza! Certo non saresti rimasto indifferente.

Guardai Lorenzo. Sembrava impassibile, ma osservandolo meglio gli vidi una piccola ruga sulla fronte e un impercettibile fremito all'angolo della bocca. Tacemmo così per un pezzo, io col mio sigaro spento che rigiravo fra le dita, lui col volto basso e le braccia incrociate sul tavolo, innanzi al quale era assiso.

Visto che non si decideva a parlare, ruppi pel primo il silenzio:

— Ebbene a che pensi?

— Penso a questo. L'amore come s'intende da molti è una sciocchezza, e solo quando è puro e disinteressato — ed accennò con intenzione quest'ultima parola — è una prova della nostra morale perfezione. E bada, non sono io che dico questo, la sentenza è di quel profondo ingegno che si chiama Samuele Smiles. Tu ti ostini a dire che il movente che fece agir Silvia non fu l'*interesse*, io sostengo il contrario. Chi dei due ha ragione? Tu difendi la sua causa, nè io ti biasimo. L'hai vista

piangere, trepidare, l'hai vista soffrire e nutrirsi d'una speranza efimera, e credi in buona fede che sposandola la renderei felice. Ecco lo sbaglio. Non nego le sue sofferenze, nè il suo pentimento. Ha voluto provare un altro amore, così.... per giuoco, per leggerezza, per assaporare anticipatamente le piccole emozioni che dà la ricchezza, non curandosi di spezzare un cuore onesto e leale, che le consacrava il proprio avvenire e la propria felicità. Il paragone tra i due affetti è venuto dopo, quando un'illusione qualunque si è mutata troppo presto in disinganno. Forse l'*altro* non era ricco come dava ad intenderlo; forse non aveva per lei quei delicati riguardi che esige il vero amore; fors'anco..... mah! Insomma si è pentita e vuol riprendermi, perchè un avvenire freddo e solitario le fa paura. Dimani, fatta certa della mia resistenza, tenterà altre vie per guadagnarsi un marito. Nei suoi panni credo che avrei avuto più rispetto di me stesso, preferendo alla possibile umiliazione d'un rifiuto un certo dolore.

— E non ammetti punto che il sentimento soltanto l'abbia spinta a tal passo — diss'io — non ammetti che nell'ingenuità del suo carattere abbia commessa la sciocchezza di sperare una riconciliazione?

— Una sciocchezza, ben dici, perchè non posso pensare in qual concetto mi tengono per supporre docile e schiavo dei loro capricci. Caro amico, un po' di dignità ce l'abbiamo nel sangue, e un uomo non deve mai far la figura d'un giocattolo fra le mani d'una bimba!

— Ragioni troppo — conclusi — non ci pensiamo più. Vado a portare alla disgraziata l'ultimo colpo.

×

Un giorno, ero a Pisa per affari di professione, tra la folla elegante che invadeva i marciapiedi del Lung'Arno Regio, mi parve distinguere un ben noto profilo. Spinto dalla curiosità, mi avvicinai destramente all'individuo che camminava distratto con le mani nelle tasche del soprabito, quando un oh! di stupore e di gioia mi sfuggì dalle labbra. Il mio uomo si voltò bruscamente, e riconosciutomi tosto, mi prese senz'altro il braccio affrettando il passo e costringendomi a seguirlo. Non capivo nulla, e vagamente sospettai che il mio povero amico — poichè era lui, Lorenzo — fosse matto.

Infine, come Dio volle, arrivato ad un certo punto solitario, egli si fermò di botto e mi tese la mano. Gliela strinsi affettuosamente fra le mie, ed allora soltanto mi accorsi dalla magrezza del suo volto che un interno affanno lo rodeva.

— Ove abiti? — mi chiese con voce stanca.

— All'albergo *Nazionale*, non lungi dalla stazione. E tu?

— Non lo so. Sono giunto stamane da Livorno, ove fo i bagni.

La mia camera era al terzo piano, bella, arieggiata, fornita di mobili e d'un letto grande, soffice ed elastico. Di sotto alla finestra verdeggiavano alberelli di acacie, posti ad eguale distanza fra loro.

Appena giunti — siedì — dissi con premura, togliendomi i guanti e presentando una sedia a Lorenzo — che sei venuto a far qui? — E gli presi un'altra volta la mano che trovai gelida. — Ma tu soffri! — sclamai.

— Sì — rispose, premendosi la fronte — un po' di febbre e null'altro.

— Null'altro! hai visto almeno un medico?

— Vidi il suo medico.

— Ci siamo! — pensai con pena — il mio compito non è finito ancora. Potessi almeno essergli utile. Ma sa poi ogni cosa?

Finsi intanto una gran sorpresa.

— Ah tu ignori dunque? — fece lui. — È giusto; come potevi saperlo! Sono uno stolto.

— Sei ammalato, ecco tutto.

— Ammalato, — ripeté con amarezza — è vero lo sono. Come rimpiango la mia bella spensieratezza!

Mi alzai. — Lorenzo — dissi, battendogli amichevolmente sulla spalla — mi credi ancora degno della tua amicizia?

— Non hai fatto nulla per demeritarla. Ma certe piaghe è meglio non toccarle, sanguinano... Gli è che noialtri uomini ci stimiamo forti e, quando meno ci si pensa, viene un'occasione a provarci il contrario. Fatalità!

— Ci credi sempre?

— Sempre.

— Hai ragione, e non insisto più. Scusami... credevo che il male non fosse tanto grave.

— Più di quello che pensi, Armando, più di quello che pensi. Che posso farci? Quando nelle ore vespertine costeggio la via S. Jacopo, che mena all'Ardenza, ovvero mi aggiro solitario in un viale poco frequentato cerco illudermi ancora, tento riaffermare le immagini del passato, e non ci riesco. O se mi trovo ai bagni, tra gli eleganti nuotatori che inviano dal mare il loro saluto alle distinte signorine della spiaggia, io sembro una stonatura, un punto nero... e son tentato di fare un tuffo nell'acqua da non sortirne più. La sera è peggio. Dormo poco, e sempre un'immagine mi perseguita accanita, come uno spettro irato. Allora penso che son più debole d'un fanciullo, e m'adiro ed ho vergogna di me stesso; mi vergogno sì d'aver vissuto, d'aver studiato, letto.... Che povera filosofia è la nostra! Di' che son matto.

— Ma perchè startene così solo? — osservai — vedi di farti un amico.

— Un amico non si trova tutti i giorni, mio caro, e poi il dolore, quando è profondo non vuol mostrarsi fuori alla gran luce. Tu mi comprendi?...

— Perfettamente.

— Tanto meglio.

S'alzò e fece due giri per la camera. All'improvviso mi si fermò dinanzi. Gli tremavano le labbra... convulso.

— Armando!

— Cosa c'è, amico mio?

— La mia povera storia...

— Eccoci finalmente! — dissi tra me, disponendomi ad ascoltarlo.

— L'ho incontrata — cominció — laggiù a Napoli, in via Toledo... una mattina dello scorso aprile.... Non fu possibile evitarla, e la salutai. Ella mi trattenne dicendomi che m'aspettava assolutamente la sera stessa, e mi diede la sua direzione. Perchè cedetti? Alle sette precise ero da lei col proposito di mostrarmi freddo e indifferente. Seppi ch'erasi maritata al suo poeta e... indovina un po', mi fece male quella notizia. Non già che fossi geloso, no; ed anche oggi che soffro tanto, anche oggi quello che provo non è un sentimento di gelosia. Chiamalo rammarico, pentimento di non averla resa felice, quando lo potevo, e dirai giusto. Ma la scossa che provai non m'impedì di farle le dovute congratulazioni pel suo felice matrimonio. Silvia fece gli occhi rossi e mormorò con tristezza: — Non dica così. Sono tanto tanto stanca! Oramai l'unico rimedio è che uno di noi due la finisca per sempre.

— Come! — dissi, non avendo ben capito — penserebbe già ad una separazione?

— Oh! — fece — ad una eterna separazione.

— Suo marito, dunque, non la fa felice?

Non rispose subito, ma di lì a poco proruppe con esaltazione:

— Signore, signore, è stata lei che m'ha ridotta a tal punto, lei che mi ha voluta disgraziata, lei... lei!... che le avevo fatto?

In quel punto un odioso sospetto mi balenò nella mente. Credetti ad una scena abilmente preparata e che, una volta sfuggitagli, quella donna volesse a qualunque costo riafferar la sua preda, credetti anche ad una studiata vendetta.

Un altro al mio posto avrebbe approfittato dell'occasione, io mi rivoltai risoluto a ribellarmi ed a lottare.

Come vedi, non m'ero per nulla guarito dalle mie prevenzioni e dai miei dubbi. Povero itterico, vedevo ogni cosa tinta di giallo!

Mi alzai, presi il cappello, e: — Signora — dissi, salutandola freddamente — non so che cosa voglia intendere e di che mi rimprovera. La rispetto troppo per credere ad un momento di debolezza prodotto da vecchi ricordi. Dunque, addio.

M'aspettavo una commedia di lagrime e di lamenti, ma non ne fu nulla. Sorpreso di quel silenzio, giunto sull'uscio mi voltai per curiosità.

Era rimasta lì sul divano in una posa di profondo abbattimento, e mi parve anche di leggere nel suo sguardo un doloroso stupore.

Senza aver coscienza di quel che facessi e, come spinto da una forza magnetica, tornai indietro.

— Grazie — mormorò lei, e voleva dir altro; un colpo di tosse secca e nervosa glielò impedì.

Si portò ambe le mani al petto, ed i muscoli del suo volto ebbero una contrazione spasmodica. Era più di quello che potevo prevedere ed ogni senso di egoismo sparve in un attimo dal mio animo. Quella fanciulla, quella donna, ora m'appariva sublime, circondata dall'aureola del martirio. Sentii in quel punto per me disprezzo, per lei rispetto e pietà.

— Signora Silvia, balbettai commosso, le chiedo perdono....

Ella mi fe' cenno di tacere. Le sue dita magre ed affilate s'increspavano convulse sullo scialle di lana rossa che le copriva il petto.

O Armando, ti giuro che avrei dato un occhio per vederla soffrir meno! Severa ed implacabile la coscienza mi rimproverava acerbamente il mio stolto orgoglio, facendomi responsabile della sua esistenza....

Finalmente la tosse si calmò alquanto, e Silvia mi rivolse la parola:

— Favorisca darmi quella pozione... mi fa del bene. — Portò il bicchiere alle labbra: — Grazie, ora mi sento meglio.

— Soffre molto? — azzardai.

— Così così. Alle volte quando mi prende quell'accesso, di cui è stata testimone, un'idea nera mi attraversa la mente. Ma è fantasia... Già sono sempre stata un po' fantastica, non è vero? — Ed aggiunse scherzosa: Dicevo dunque che l'immaginazione mi fa vedere la mia persona molto rimpicciolita, stesa nella bara, con una corona di giacinti intorno al capo. Una notte anzi sognai di lei. Mi pareva d'assistere a' miei funerali... Che sciocchezze dico! ed attraverso il panno nero che mi avevano steso sul volto, osservava tutto. Lei era intenta a chiacchierar con un altro, a cui diceva del suo prossimo matrimonio.... Ah ma non creda poi che la morte abbia, quell'aspetto buio che tutti le fanno. Il diavolo non è così brutto come lo dipingono! Non nego che è penoso lasciar la vita quando si è giovani, ma!... c'è il lato bello anche, c'è il lato buono, e quando la natura umana non può reggere al pondo dei dolori, la morte allora è un beneficio, un rimedio. Parlo male? Insomma quel che volevo dire è che la sua visita m'ha consolata. N'era tempo. Dica... ci verrà? — chiese timidamente.

— Dove? — feci.

— Ma santo Iddio! appresso, dietro la bara.

Abbassai gli occhi e tacqui.

— Comprendo, — sospirò lei — mi ero ancora illusa, sempre così!.... Avevo creduto che non si potesse serbar rancore ad una morta. Sono tanto stanca!

— Perdono, signora Silvia, perdono.

— Sono io che devo chiederle scusa. Ho dei torti verso di lei, ma chi è causa del suo mal pianga se stesso.

La visita del dottore troncò a mezzo il dialogo. Partii di là col cuore spezzato e scontento di me stesso.

Lorenzo tacque, ed io gli dimandai:

— E non l'hai più riveduta?

— Ci tornai l'indomani all'istess'ora — rispose — e per una settimana le mie visite furono assidue. Una sera volli parlarle di suo marito.

— Giorgio — mi disse mesta — non ha tempo di pensare a me. Le sue occupazioni lo inchiodano al tavolino o lo chiamano fuori, anche di notte.

— Anche di notte! ma non è sempre poeta?

— Oh no — fece — pare che trovi più poesia sopra un libro di medicina che in un volume del Carducci.

— Ah! fa il medico adesso?

Una cosa osservai, caro Armando, ed è che Silvia mi riceveva con maggior riserbo, con certa inquietudine paurosa. L'ultima volta la trovai sì accasciata e triste che non seppi padroneggiarmi. — Suo marito dunque era un brutto, un infame se la lasciava così sola abbandonata!...

— Non abbiamo il diritto di accusarlo. È stato uno sbaglio; non eravamo fatti l'un per l'altro. Qual colpa ha lui se è condannato a trascinare, come una catena, l'esistenza al mio fianco?

Ti ricordi Armando di quel giorno, quando tu cercavi di riconciliarmi con Silvia?

— Se lo ricordo! fosti così ostinato....

— E bene, rammenterai che ti dissi allora: « Non eravamo fatti l'un per l'altro, è stato uno sbaglio » le stesse parole essa mi ripeteva a proposito del marito!

Io non so capire come Iddio possa far degli infelici. Se l'avessi sposata io Silvia non si sarebbe ridotta in quello stato. Glielo dissi — Vorrei rendervi ciò che avete perduto, rifarvi il passato. O Silvia, voi non mi perdonerete mai!

— Perchè, amico mio? io non posso, in buona coscienza, lanciarvi contro rimprovero alcuno. Che avete fatto? Agiste lealmente. Io, io sola non seppi apprezzare il bene che mi offrivate; fui leggiera, ed è ben giusto che espiai il mio errore col sacrificio della vita.

Eravamo seduti l'uno di fronte all'altra nel vano del balcone. Un pallido riflesso lunare veniva dall'alto effondendo un chiaror malinconico sul viso della povera Silvia. Non era più la florida e gaia fanciulla, conosciuta altra volta, che mi stava davanti. Bianca, diafana, ideale, ravvolta nel suo scialle rosso che rendeva vie più trasparente il candor marmoreo del suo collo, ella assorgeva dinanzi a me pura come una visione. La contemplai a lungo con uno stringimento di cuore, mentre parlava. Il suo errore! e dicea questo con una rassegnazione dolce.

— Dio buono, sclamai, chi vi dice che l'errore fu tutto vostro? O Silvia, se potessi ancora....

Ella mi pose una mano sulla bocca. — Non parliamo più del passato, io son debole tanto da non poter sopportare la menoma emozione. Del resto non so perchè dovremmo logorarci così a forza di rimpianti. Che siamo noi, signor Lorenzo? meno che un atomo che s'aggira nello spazio! basta un soffio a portarci via. Sentite, prosegui meditando, voglio dirvi una cosa, e pensate che a me un tal linguaggio è permesso. L'unica mia gioia morendo sarà il ricordo di queste poche ore trascorse in vostra compagnia. Ma non voglio che questo ricordo mi perseguiti oltretomba come un rimorso. Promettetemi quindi che la mia memoria non vi riuscirà molesta o dolorosa. Promettetemi che non mi disprezzerete... — Per tutta risposta portai la sua mano alle labbra. Mi parve sentirla tremar lievemente.

— Un'altra cosa, — riprese subito con voce alterata, — è d'uopo che più non ci vediamo.

— Che dite mai!...

— Signor Lorenzo, desidero, esigo che più non ci veniate qui.

— Ma non capisco... che significa? Ora che vi ho conosciuta

davvero, che vi sono amico fervido e devoto, ora che la mia presenza vi è diventata familiare, indispensabile, giacchè... Silvia, riflettete meglio, ve ne scongiuro, lasciarvi sola, non è impossibile, non posso!

— Ebbene — proferi lei fattasi all'istante grave e imperiosa e rizzandosi sulla persona — voi volete accelerare la mia fine e sia pure. Eccomi dunque vostra vittima. Siete soddisfatto? Assisterete alla mia agonia, numerando ad una ad una le convulsioni del mio povero essere nell'ultima immane lotta che si combatterà al mio capezzale tra la vita e la morte.... Mi vedrete cadavere. Sta bene, restate. — E tacque affranta, soffocata dall'ambascia affannosa che le addolorava il petto.

Rimasi annichilito.

La luna intanto sprigionatasi dal velo delle nubi appariva radiante nell'azzurra serenità e dalla finestra socchiusa salivano su a ondate acri effluvi primaverili.

Intorno regnava il silenzio e sol tratto tratto, affievolita dalla distanza, giungeva fino a noi l'eco delle grida e dei rumori della città popolosa.

Io pensavo alle dure parole di Silvia e due lagrime ardenti mi solcarono le gote. Vidi però che non c'era da far nulla per rimuoverla dal suo proposito e mi rassegnai al mio destino. Prima d'uscire mi voltai un'ultima volta per salutarla. Un singhiozzo convulso risuonò per la stanza. Tornai indietro precipitoso... — Silvia, Silvia son qui, non vi lascio...

— Addio caro Lorenzo, — mi gridò e sparve in un baleno per l'uscio che metteva nella camera da letto....

La storia penosa del mio amico m'interessava molto e quando egli tacque, credendo che non fosse terminata, lo interrogai: Così dunque partisti subito?

— Subito, rispose, che dovevo fare?... — Peccato! l'amore tornò troppo tardi

— Amore? ho sempre creduto al rimorso

— Era impacciato come se avesse la coscienza di mentire.

— Meglio così, osservai, chi sa che pazzie avresti commesso il giorno dei suoi funerali, e la riputazione di quella poveretta che ora dorme in pace....

— Che! m'interruppe con veemenza, tutto dunque è finito?

Rimasi a bocca aperta.

— Morta! morta! morta! urlò battendosi la fronte con disperazione e cadde privo di sensi sul pavimento.

M'affrettai a soccorrerlo, e mentre osservavo quella fronte pallidissima, solcata da rughe precoci non seppi astenermi dal ripetere fra me: E pure è amore!

Monopoli, aprile 1891.

ELETTRA.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, Via Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

## LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DELLA CITTÀ DI ANDRIA

(Continuazione e fine. V. numero precedente).

### DOCUMENTI.

I.

*Convenzione pel governo dell'ospedale della Misericordia.*

In Dei nomine Amen. Anno quo carnem Christus de Virgine sumpsit millesimo quingentesimo sexagesimo tertio Regnante Invictissimo et Serenissimo Domino nostro Domino Philippo de Austria Dei gratia inclito Rege Anglie Francie Citerioris Sicilie hierusalem hibernie Principe hispaniarum. Regni vero eiusdem Sicilie citerioris anno septimo feliciter Amen. Mense Februarii die decimo eiusdem septime indictionis in civitate Andrie Nos Antonius de Sancto Giorgio de civitate Andrie Regius ad vitam ad contractus iudex, Nicolaus Angelus Facinius eiusdem civitatis Andrie publicus ubique per totum antedictum regnum Sicilie citra farum Regia auctoritate notarius cum potestate etiam mihi ut infra per sacras Cesareas et Captolicas Maestates concessa stante oculari infirmitate mea videlicet acta quecumque per alium seu per alios per me eligendos in manualibus et protocollis scribi et in publicam formam reassumi faciendi et testes subscripti literati ad hec specialiter vocati et rogati presenti publico instrumento fatemur notum facimus atque testamur: Quod predicto die accersitis nobis prefatis Iudice Notario et infrascriptis testibus intra venerandam ecclesiam sancte Marie sub vocabulo de la Misericordia sitam et positam intra eandem civitatem Andrie iuxta suos confines ad petitionis instantiam pariter et rogatus infrascriptorum procuratorum et confratrum hospitalis dicte ecclesie Sancte Marie de la Misericordia ubi et in quo loco procuratores et confratres ipsi pro aliis negotiis ad commodum et opus dicti hospitalis tractandis et exequendis congregari consuevit. Et dum essemus ibidem personaliter constituti invenimus subscriptos procuratores et confratres prefati hospitalis in uno in dicto loco capitulariter congregatos more et loco solitis et consuetis pro infrascripto actu peragendo ut dixernut, videlicet Felicem de la porta, Masellum de galletta procuratores pro presenti anno, Franciscum de santo Giorgio, Nicolaum de Pistillo, Blasium de blanco, Nuntium de galletta, Nicolaum de Robertis, Ioannem de Narduccio, Riccardum cinnum, sanctum de abate Cola, dominum Riccardum de aquino et Ioannem de gratia confratres eiusdem hospitalis sancte Mariae de Misericordia, prefati quidem procuratores et confratres coram nobis et magnifico Ioanne Maria Cognitore generali sindaco pro presenti anno civitatis Andrie presente recipiente et stipulante nomine et pro parte dicte magnifice Universitatis et aliorum Sindici et electorum successive futurorum in eadem particulariter declarando asseruerunt noviter ad ipsorum notitiam devenisse fuisse per eandem magnificam universitatem in pleno consilio determinatum et conclusum fore construendum et faciendum in eadem civitate Andrie et proprie in domibus dictis vulgariter del hospitale di s.to Riccardo monasterium clausum monialium et quod pro effectu predicto tam dictum hospitale sancti Riccardi quam et hospitale sancti Bartolomei et hospitale Sanctissime Trinitatis eiusdem civi-

tatis Andrie cum eorum introitibus reduci et uniri debeant ad dictum hospitale sancte Marie de la Misericordia, et quod secuta unione predicta gubernium et administratio tam dicti hospitalis sancte Marie de la Misericordia quam dictorum aliorum hospitalium sic ut supra unitorum cum introitibus ipsorum detur annuatim duobus procuratoribus eligendis per ipsam magnificam universitatem prout latius in reformationibus et conclusionibus dicte magnifice universitatis continetur ad quas relationem fecerunt, quibus omnibus sic ut predicatur assertis agnoscentes procuratores et confratres ipsi dictas deliberationes et conclusiones prefate magnifice universitatis fuisse et esse iustas et cedere in evidentem utilitatem et commodum universale, volentes se ipsos cum eadem magnifica universitate conformes reddere eorumque quorum opus est consensum et beneplacitum prestare, ideo sponte predicto die procuratores et confratres ipsi promiserunt et convenerunt seque ipsos contentaverunt et contentant quod supradicte conclusiones et reformationes prefate magnifice universitatis tam circa constructionem dicti monasterii quam circa unionem dictorum hospitalium in dictum hospitale sancte Marie de la Misericordia cum eorum introitibus ut supra et circa gubernium et administrationem ipsius hospitalis sancte Marie de la Misericordia et aliorum hospitalium sic ut supra unitorum cum eorum introitibus distribuendum et committendum in personam duorum procuratorum eligendorum annuatim per dictos procuratores et confratres dicti hospitalis sancte Marie de la Misericordia et duorum procuratorum eligendorum per ipsam magnificam universitatem penitus exequantur et observentur iuxta seriem et tenorem supradictarum conclusionum et reformationum ac si de verbo ad verbum in presenti instrumento apposite fuissent ex quo de illis habuerunt et prout habent plenam et plenissimam notitiam et proinde coram nobis nomine supradicto eisdem reformationibus et contentis in eisdem consensum et beneplacitum prestiterunt et prestant, tali quidem declaratione et expressa reformatione facta per supradictos procuratores et confratres quod perceptor pecuniarum et introituum dictorum hospitalium uno anno esse debeat unus ex dictis duobus procuratoribus eligendis per ipsam magnificam universitatem et alio anno debeat esse perceptor unus ex dictis duobus procuratoribus eligendis per dictos procuratores et confratres et sic alterius vicibus debeat observari et exequi. Quam quidem declarationem provvisionem ut supra factam ac omnia alia et singula in presenti instrumento contenta dicti procuratores et confratres promiserunt semper et omni futuro tempore habere ratam gratam et firmam ac rata grata et firma et contra non facere dicere opponere vel allegare in iudicio vel extra de iure vel de facto tacite seu expresse per se seu per alium aut modo quocumque ad penam et sub pena unciarum quinquaginta pro medietate videlicet ipsius pene applicanda dicte magnifice universitati et pro altera medietate Regie ducali seu alteri cui vis Curie ubi de premissis seu premissorum altero fuerit quomodolibet reclamatum seu reclamari contingerit me predicto Nicolao Angelo publico ut supra notario penam ipsam nomine et pro parte ipsius Curie ac omnium quorum vel cuius exinde interest vel interesse poterit quomodolibet in futuris sollemniter et legitime stipulanti cum integra omnium refectione et emenda omnium et singulorum damnorum expensarum et interesse exinde quomodolibet occurrentium. De quibus fuit conventum inter partes ipsas fore standum et stari debere solo et simpliciter verbo cum iuramento tam in iudicio vel extra ipsius magnifice universitatis ut supra nulla alia sacramenti prestatione exqui-

sita seu quomodolibet exquirenda. Qua pena soluta vel non exapta vel non aut etiam gratiose remissa presens nihilominus instrumentum cum eadem adiectione pene ac omnibus et singulis in ea contentis in suo semper robore et efficacia duret et perseveret. Pro quibus omnibus et singulis adimplendis et inviolabiliter observandis voluntarie dicti procuratores et confratres anteposuerunt hipotecaverunt et obligaverunt omnia bona dicti hospitalis mobilia et stabilia presentia et futura licita et illicita seseque moventia et existentia ubicumque obligari vetita seu permissa a iure ac etiam ea que sine speciali pacto obligari non possunt usque ad legem et preter legem iura actiones et nomina debitorum: que quidem bona omnia et singula dicti procuratores et confratres constituerunt se tenere et possidere precario nomine et pro parte ipsius magnifice universitatis ut supra, cum potestate auctoritate et speciali mandato bona ipsa in casu contraventionis auctoritate propria et presentis instrumenti vigore capiendi intrandi et apprehendendi, ipsaque bona capta publice vendendum et substandum et quolibet alienationis titulo distraendi vel insolutum pro iusto et competenti pretio retinendi et poxidendi absque aliqua licentia Curie decreto iudicis aut mandato pretoris ac servatis vel non iuris vel facti sollemnitatibus in talibus a iure requisitis donec predicta omnia et singula ad unguem impleantur et integre serventur indemnia. Et renuntiarunt etiam procuratores et confratres ipsi super his omnibus adimplendis et inviolabiliter observandis voluntarie expresse et non per errorem iuris vel facti exceptioni vis doli mali metus et in factum actioni exceptioni dicte declarationis et promissionis non rite et legitime facte omnique aliarum legum et iurium auxilio et favori, privilegio fori et ipsi fori iurisdictioni actorem debere sequi forum rei lege de bonis mobilibus et stabilibus insolutum dandis vel retinendis lege prohibente penam in contractibus adhiberi et adhibitam exigi et committi singulisque aliis legibus iuribus auxiliis gratis favoribus privilegiis preventionibus denunciationibus moratoriis ritibus magne Curie Vicarie salvis conductis impetratis vel impetrandis sub quavis forma et expressione verborum, quibus impetratis promiserunt non ubi contra presens instrumentum etiam si provide-ret proprio motu Regis vel ducis lege dicenti generalem renuntiatio nem fieri non debere et factam non valere. Itaque presens contractus valeat et se extendat ad specificata et non specificata et que non specificata et cognita pro specificatis et cognitis habeatur. Maiorisque securitatis et roboris presentis instrumenti causa voluntarie procuratores et confratres ipsi ad et supra sancta Dei quatuor Evangelia tactis corporaliter scripturis in manibus mei prefati notarii iuraverunt et iuramentum fecerunt predicta omnia et singula in presenti instrumento contenta vera fuisse et esse et contra non facere vel venire modo quocumque volentes insuper quod presens instrumentum possit stendi corrigi et emendari ad consilium sapientis ipsius magnifice Universitatis et in eo addi et opponi solum per me predictum notarium absque aliorum iudicis et testium interventum omnes et singulas clausulas necessarias et oportunas facientes in favorem ipsius magnifice universitatis veritatis et facti substantia non mutata. Que quidem clause ut supra apponende voluerunt habere eandem vim robur et efficaciam ac si in presenti instrumento apposite in presentiam ipsarum partium stipulate fuissent. Unde ad futuram rei memoriam et dicte magnifice universitatis cautelam pariter et rogatum factum est ei per nos de premissis omnibus et singulis presens publicum instrumentum scriptum quidem per manus alienas ad

dictamen et ordinationem mei predicti notarii Nicolai Angeli Facinii ac auctoritate et potestate mihi notario ut infra per sacras Captolicas Maiestates concessa, meoque solito et consueto signo pariter et subscriptione signatum mei qui supra Iudicis et nostrum subscriptorum qui interfuimus testium subscriptionibus roboratum.

Ego qui supra Nicolaus Angelus publicus ut supra notarius presens publicum instrumentum ad mei dictamen et ordinationem per manus alienas fideliter scriptum fuisse fateor vigore Regiarum litterarum mihi ut supra ex oculari infirmitate concessarum sub data Puteolorum die XXIII<sup>o</sup> mensis Martii 1545; et in fidem manu propria me subscripti, meoque solito et consueto signo signavi.

(adest signum notarii)

Ego domnus Lillus Quacquarellus de Andria testis sum.

Ego domnus Martinus Albanensis testor.

Ego subdiaconus Iohannes Antonius Fortius testor.

*Ai piedi dell'atto:*

Nos Dominus Sanctullus de Excelsis generalis Vicarius Reverendissimi Domini Episcopi Andriensis prefatum Nicolaum Angelum Facinium publicum regia auctoritate notarium non minus habilem et idoneum quam legalem et fidelem esse testatur in quorum fidem presentes fieri fecimus nostra propria manu subscriptas. ac solito sigillo munitas. Datum in civitate Andrie die XV<sup>o</sup> mensis Februarii VI<sup>o</sup> Indictionis 1563.

Dominus Santullus Vicarius qui supra. (1)

## II.

*Transazione tra l'Università, il Monte di S. Maria della Misericordia e il Monastero delle Benedettine.*

Die XV<sup>a</sup> mensis Junii IX<sup>o</sup> indictionis in civitate Andriae.

A richiesta etc. fattaci etc. per l'infra-scritte parti ci siamo personalmente conferiti nel Venerabile Monistero delle Reverende Signore Donne Monache Benedettine della Congregazione Cassinese sotto il titolo della Santissima Trinità di questa città di Andria, e proprie nel supportico di detto Venerabile Monistero avanti le grate di ferro abbiamo ritrovate le infra-scritte Reverende Signore Badessa e Monache di esso monastero videlicet: la S.ra D. Giovanna Friuli Badessa, D. Agnesa de Robertis, D. Serafina Malex, D. Geltruda Conoscitore, D. Aurelia d'Anelli, D. Maria Giuseppa de Risis, D. Alba Maria Scesa, D. Cecilia Tafuri, D. Massimilla Scesa, D. Marianna Guadagno, D. Emmanuella Tafuri, D. Maria Carmela Micala, D. Maria Felice Colabella, D. Maria Francesca Conoscitore, D. Maria Benedetta Sasso, D. Maria Lucia Pascarella, D. Maria Celestina Bruno, D. Maria Angela Bruni, D. Maria Edvigge Totto, D. Maria Filippa Ciraci, D. Maria Teresa Insabbato, e D. Maria Michele Morselli in unum Capitulariter congregatae e radunate a suono di campanello secondo il solito costume, facendo la maggior e sanior parte di esso Venerabile monastero, anzi tutto detto Venerabile Monastero rappresentantino; e consentientino in noi in quanto a questo atto e standono alle cose infra-scritte coll'espresso consenso ed intervento del Reverendissimo Signor D. Domenico Saverio Cannati Vicario Generale dello Illustrissimo Monsignor Ve-

scovo di questa città, assistendo ed intervenendo alle cose infra-scritte in nome e parte di esso V. Monistero e delle suddette RR. Signore Badessa e monache presenti e di altre successive in esso Monistero in perpetuum da una parte.

E dalla parte esteriore di esse grate abbiamo parimenti trovato il Signor D. Nicolò Colavecchia General Sindaco di questa magnifica Università ed il signor D. Tommaso Tota Quarti, ambidue deputati eletti dalla suddetta magnifica Università, unitamente con detto Signor Sindaco in virtù di conclusione in publico parlamento fatta, e da inserirsi nel presente istrumento; nec non il Signor D. Federico Conoscitore e il Signor notaio Vito Menduni Priori ed amministratori similmente eletti da detta Magnifica Università del Venerabile Ospedale degli Esposti, sotto il titolo di S. Maria della Misericordia di questa predetta città di Andria, parimenti agentino et interventino alle cose infra-scritte in nome e parte di esso Venerabile Ospedale dall'altra parte.

Le predette parti e ciascuna di esse nelli nomi come sopra rispettive sponteque in presenza nostra hanno dichiarato ed asserito, come ritrovandosi olim eretti in questa predetta città di Andria da tempo immemorabile quattro ospedali, il primo sotto il titolo della SS. Trinità, gli altri di S. Maria della misericordia, di S. Riccardo e di S. Bartolomeo, ognuno separato dall'altro con casa e luogo distinto nei quali si esercitavano le opere della misericordia verso dei Peregrini, Ammalati, Febbricitanti e Feriti, cittadini ed esteri, e nell'alimentare li poveri infanti esposti; fondati detti ospedali da cinque famiglie concittadine: cioè Quarti, Fanelli, de Madio, Superbo e Gamarota, le quali ne avevano l'amministrazione e governo delle rendite e distribuzione di quelle nelli atti suddetti di ospitalità, sotto la direzione e protezione di questa magnifica Università, che per l'interesse pubblico invigilava nell'esecuzione di tante opere pie e soprintendeva nell'amministrazione suddetta, di modo che nel 1563 avendone scoperto li Governatori di questa predetta magnifica Università di quel tempo la poca buona amministrazione si portava nel governo dei medesimi ospedali dalle scritte famiglie indussero le medesime a far eseguire una unione subiettiva ed incorporativa dei 3 ospedali al solo Ospedale già detto della Misericordia con restare a provedersi di procuratori e Priori per il governo del medesimo nell'elezione da farsi nel publico parlamento in ogni anno coll'intervento delle persone superstiti delle famiglie dei Compadroni a votare unitamente col Governo di questo publico. Ed infatti tutte dette parti unitamente ne fecero istanza al Vescovo di quel tempo per questa soppressione ed unione subiettiva rispettivamente come si è detto; anzi perchè mancava in quel tempo un Monastero di Monache in questa città per comodo e decoro della medesima le suddette famiglie coll'intervento del governo di quel tempo fondarono il suddetto Monistero delle Reverende Monache sotto il titolo della SS. Trinità dell'ordine Benedettino Cassinese, concedendoli tutto il comprensorio delle fabbriche, chiesa, campanile del cennato ospedale soppresso, come sopra, della SS. Trinità, ed obbligandosi ancora spendervi (come seguì) docati mille per ridurre il detto luogo in forma di clausura monastica ed oltre a ciò si obbligarono detti Confondatori al pagamento perpetuo di ducati 100 l'anno a beneficio di detto Monistero da pagarsi dalle rendite ed effetti di detti quattro ospedali uniti al solo ospedale della misericordia per li priori ed amministratori di questo pro tempore per mantenimento delle Ingresse; e siccome ne ottennero il decreto ed assenso di detto Vescovo, così ne stipularono più istru-

(1) Una copia in pergamena di questo istrumento è posseduta dal signor Giuseppe Ceci fu Riccardo.

menti per gli atti del quondam Nicolangelo Facinio nel detto anno 1563 al 1.º e agli 8 Febbraio alli quali etc.; E per convalidare maggiormente la detta fondazione del Monistero, siccome la suppressione delli detti tre ospedali ed unione dei medesimi all'ospedale della Misericordia e tutte le cose di sopra istrumentate questa Magnifica Università colli detti Compadroni supplicarono Pio V Sommo Pontefice allora regnante, che benignamente diede il suo apostolico beneplacito iuxta petita con un breve dato in Roma in maggio 1563, ove fu stabilita questa Magnifica Università nel ius patronato perpetuo di detto Venerabile Monistero delle Reverende Monache ed altre prerogative di detta magnifica Università, come si legge dal suddetto breve, che si conserva nell'Archivio di detto Venerabile Monistero.

Ed infatti in seguela di detta erezione e fondazione del Monistero predetto li Priori ed Amministratori del cennato ospedale della Misericordia pagarono a detto Venerabile Monistero per tutto l'anno 1647 la suddetta annualità delli ducati 100; ma da detto tempo essendone mancati per tutto il 1661, comparve il detto Venerabile Monistero nella Curia Vescovile di questa città contra detto ospedale e soi amministratori per la consecuzione dell'at-trasso maturato et servatis servandis fu messo esso Monastero nel possesso di un'osteria ossia Taverna di esso Ospedale, sita nella strada, che si scende dall'appennino, liberata per ducati 850, e per li restanti ottenne due carra di territorio del medesimo ospedale, chiamate dell'ospedaletto site nelle pertinenze di Andria alla strada che si va in Bisceglia, vicino le terre della Chiesa Cattedrale di Andria, chiamate il Carro di Maraldo, ed altri confini etc., pel prezzo di duc. 350, così allora apprezzate. Ma perchè in appresso non fu detto Venerabile Monistero mai soddisfatto della predetta annualità intentò giudizio di Salviano contro li Padri Benfratelli terzi possessori dei beni obbligati all'annualità predetta et in specie sopra un forno sito sotto il suddetto Monistero delle Reverende Monache et proprie nella strada del Campanile della cattedrale, nel qual giudizio si giunse fino alla monizione a sentenza nell'anno 1676 senza essersi decretato che alla fine senza contrasto delle parti nell'anno 1736 esso Monistero s'incorporò detto forno per esser reso in stato di ruina come tutte l'altre fabbriche di detto Monistero dal Terremoto dell'anno 1731 valutato il suddetto forno per ducati 400 in circa, sicchè andando in credito di attrasso il Monistero suddetto dall'anno 1661 con toglierne solamente il valore di detto forno pensava non solo proseguire il giudizio contro detti Padri Benfratelli nell'altri corpi rubricati, ma convenisse eziandio li detti Signori Priori e beni del suddetto Ospedale degli Esposti.

All'incontro li suddetti Signori Priori intendeano oppondersi alle suddette pretensioni del cennato Venerabile Monistero e si erano già accinti a fare valida difesa delle ragioni competono a detto Ospedale, ma consideratosi per ambe le parti, che ponendosi in campo una tal lite avrebbe cagionato inevitabilmente sommo dispendio e disturbo, deliberarono sin dalli mesi passati vedere amichevolmente terminare tal pendenza, dando l'una e l'altra parte la commissione di sessionare il detto negozio, e trovar l'espedito proprio per terminarlo alli loro Signori avvocati li quali entrati a considerare il peso del credito, e le cose accadute come sopra dagli atti, si è per parte dell'avvocato del suddetto Ospedale degli Esposti di S. Maria della Misericordia opposto in primo luogo non doversi avere veruna ragione del detto credito del suddetto Venerabile Monistero per esser stato il medesimo soddisfatto dalli tre

corpi si possedeano dallo scritto Monistero come sono la Taverna le due carra di territorio ed il forno parte aggiudicate da questa Corte Vescovile e parte presi ex abrupto dal Monistero come sopra si è detto, li di cui frutti annuali da fertile ad infertile possono calcolarsi ducati 100 e forse più, sicchè non solo non vi resta attrasso da pretendere, ma di vantaggio resta estinto l'annuale pagamento in appresso, per doversi sentire surrogati li detti tre corpi, e quasi dati in solutum al Monistero per la sorte delli ducati 100 annui, giacchè possono fruttare assai più di questo in ogni anno, siccome fruttano al detto Venerabile Monistero; Allorchè si replicava per parte del Monistero essere in gran equivoco la parte volendo coll'opposizione fatta confondere e sorte ed annualità. Li corpi aggiudicati e ceduti come sopra al Monistero della taverna e territorio siccome del forno su cui fu mosso il giudizio, che si è detto, quasi cedessero in luogo di attrasso maturato e non soddisfatto dall'Ospedale della Misericordia, mentre per questi se ne mosse il giudizio, e ne seguì l'esecuzione, siccome apparisce da detti atti perlocchè li detti corpi non possono subentrare in luogo di sorte, ed estinguere questa essendo peso perpetuo ed irredimibile, secondo il patto istrumentato, con che siccome restò il peso della continuazione dopo l'aggiudicazione, ed apprensione di detti corpi, così restò saldo il credito del Monistero di forzare l'ospedale al pagamento delli annui ducati 100 con tutto quell'attrasso, che sin ora è decorso. Ma a ciò si replicava per parte dell'ospedale, che la detta esecuzione ed aggiudicazione seguita dei corpi suddetti dell'ospedale dell'attrasso fu nulla dal principio con tutti gli atti fatti su questo da detta Curia Vescovile tanto per difetto di giurisdizione per essere il detto ospedale ius patronato laicale, e sotto la cura e governo laico, quanto per essere la detta Curia Vescovile sbilanciata dal patto istrumentato con compadroni delli cennati ospedali, che si obbligarono pagare li ducati 100 dai frutti dell'ospedale della Misericordia, non già che fusse permesso al Monistero a poco a poco assorbirsi per l'attrasso non pagato li corpi di detto ospedale e distruggerlo, portando seco il detto obbligo la sola azione di sequestrare le rendite di detto ospedale in mancanza del pagamento, che essendosi eseguiti, venduti ed assegnati i Corpi, questi atti furon nulli e per equità si disse cedessero in luogo della sorte e non rivolgere le cose già fatte. All'incontro per parte del detto Venerabile Monistero si diceva non esser questo ormai tempo di esaminare queste nullità molto più per esserne passati non solo li trenta ma li sessanta e settanta anni, senza opposizione alcuna e circa l'obbligo di pagarsi il Monistero da frutti, questi non porta sempre doversi eseguire i frutti e non i corpi, mentre sono soggetti ancora i corpi all'esecuzione, quando i possessori non pagano da' frutti, portando il detto obbligo di sua natura l'ipoteca dei corpi li quali in caso di mancanza dal pagamento possono e venderli e alienarli e di questi impossessarsene il creditore, secondo la varia natura dei giudizi mossi, e nell'uno e nell'altro Foro. Per ultimo opponeva il signor avvocato dell'ospedale unitamente coll'Università compatrona, che l'attrasso di 80 anni circa, che va in credito il Monistero non può pretendersi ostandoli l'eccezione del deducto ne agent, mercecchè essendo il detto ospedale della Misericordia luogo pio, le di cui rendite si convertono nel sostentamento dell'Infanti esposti secondo la sua primera erezione, che pur oggi si pratica inconcussamente, si sa molto bene godere questo privilegio contra qualsivoglia creditore molto più contro il Monistero, creditore con titolo lucrativo, Creditore Ecclesiastico obbligato dalle leggi

sovvenire di proprio l'Infanti esposti, quando non vi fusse il Monte, e creditore ricco, che non ha di bisogno per il suo sostegno essendo pur troppo comodo, che si vede da questo grande attrasso, che non ha mai esatto, che se mai si desse luogo ad esigerlo, siccome il Monistero farebbe un patrimonio soverchio, così per lo contrario l'ospedale della Misericordia delli poveri infanti esposti resterebbe distrutto, non bastano tutti li corpi, che oggi possiede a soddisfare il detto attrasso di tante migliaia di ducati, che le leggi non permettono. Allora si replicava per parte del Monistero, che la detta eccezione non era tuta, non mancandovi dottori che in questo caso di cui si tratta sostengono il contrario per trattarsi di credito assegnato, per lo sostegno delle Ingresse nel Monastero, ed in causa di alimenti ancora costituito il limine fundationis per unica e sola dote del medesimo Monistero, eretto per necessità e decoro della città, e così in causa pubblica ed uguale colla causa delli Infanti Esposti, cum simul inter Privilegiatos eiusdem speciei, sicchè non ostarebbe la detta eccezione, che se mai ostasse vi si richiederebbero tutti li conti dei frutti percepiti a die morae per vedere se furono bastanti al mantenimento dell'Infanti Esposti, ed a supplire il suddetto annuo peso.

Alla perfine avendon' essi signori avvocati considerata la probabilità delle ragioni dell'una e dell'altra parte per evitare contese giudiziali maggiormente per trattarsi tra Monistero di Monache e Luoghi pii sì delicati, hanno proposto ad ambo le parti il seguente accomodo ossia transazione; cioè che il detto Monistero delle Monache si ritenghi li detti 3 corpi dell'Ospedale della Misericordia, la taverna le due carra di territorio ed il forno, a possederli e goderli in perpetuum, et mundo durante, rinunciando il detto Ospedale ad ogni ragione, che per qualsivoglia motivo potesse avere sopra detti corpi contro esso Monistero ed oltre a questo, che detto Ospedale della Misericordia dovesse pagare a beneficio di esso Monistero ducati 800 pro una vice tantum e tutto questo sì contanti, che corpi stabili come sopra, dovessero andare insolutum di tutti li crediti tiene esso Monistero contro il predetto ospedale, tanto per ragione di sorte quanto per ragion di attrasso sin oggi, senza che il detto Monistero avesse altro che pretendere in avvenire, tanto delle somme maturate quanto per l'annualità promessali delli ducati 100 alla quale deve detto Venerabile Monistero rinunciare e dichiararsi contento e soddisfatto delli detti corpi e della somma contante coll'obbligo di quella impiegare in compra di annue entrate e beni stabili ad arbitrio di esso Monistero, acciò dai frutti di detto impiego e dalli descritti corpi potesse ricavarli non solo li detti 100 ducati annui, ma tanto altro dippiù per fondo e dote del Monistero secondo l'istrumento della fondazione.

Ed all'incontro il detto ospedale della Misericordia con quei pochi stabili di territorii restati per fondo di rendite e mantenimento dell'Infanti Esposti, quantunque d'incerta e bassa rendita nei tempi presenti per la mortalità accaduta degli animali possa adempire al proprio obbligo di mantenere quei poverelli, e soddisfare altri pesi, che tiene detto ospedale, restando con questa transazione ed accomodo al giusto dell'uno ed al bisogno dell'altro.

E perchè un tal progetto di accomodo e transazione è stato ricevuto con compiacenza da tutte le parti interessate, anzi applaudito da tutta la città siccome si scorge dall'annunciata conclusione fatta in pubblico parlamento e desiderando ancora esso Venerabile Monastero ridurla ad effetto ne fu portata supplica in nome di detto Venerabile Monastero alla Sagra Congregazione dei Vescovi

e Regolari per ottenerne il beneplacito, e dopochè dalla suddetta Sagra Congregazione si ordinò all'Illustrissimo Ordinario di farne relazione unitamente col suo voto, essendo stata cerziorata la detta Sagra Congregazione, che un tal accomodo ridondava in beneficio dell'uno e dell'altro luogo pio, fu benignamente spedito rescritto diretto a detto Illustrissimo Monsignor Vescovo, concedendoli facoltà servatis servandis di concedere il suo assenso sopra la transazione predetta ed in effetti per detto Illustrissimo Delegato concesso il suo assenso e beneplacito, mediante decreto, copia del quale sta inserito nell'originale della presente copia.

E rispetto a detto Venerabile Ospedale degli Esposti li suddetti signori amministratori ne hanno prodotta istanza nella Ducal Corte di questa Città per lo decreto di expedit, ed infatti per detta Ducal Corte osservando pienamente costato dall'utilità del detto Venerabile Ospedale è stato spedito decreto il di cui tenore si trova inserito nell'originale della presente copia.

E volendon le parti predette e ciascuna di esse nelli nomi ut supra et respective dell'accomodo e transazione predetta farne stipulare pubblico istrumento per loro comune cautela, che però oggi predetto di rate manentino l'assertive predette e citra pregiudizio di esse, li predetti Signori Priori e Deputati spontaneamente e non per forza ed in ogni altra miglior via in solutum et pro soluto ed in soddisfazione di tutti li crediti tiene esso Monistero tanto per ragion di sorte quanto per ragion di attrasso sin oggi per l'annualità promessale delli ducati 100, hanno ceduto e rinunciato ogni ragione ed azione che quomodocumque et qualitercumque potesse detto Venerabile Ospedale avere contro detto Venerabile Monistero sopra li descritti tre corpi, cioè taverna, due carra di territorio e forno, anzi quatenus opus est cedono assegnano ed in solutum danno a detto Venerabile Monistero li suddetti tre corpi, dimodochè detto Venerabile Monistero debba quelli possedere come vero signore e padrone in perpetuum mundo durante, senza che mai possa detto Venerabile Ospedale pretendere o far pretendere cosa veruna sopra li corpi predetti, anzi che pongono detto Venerabile Monistero in proprio luogo grado e privilegio di esso Venerabile Ospedale costituendolo Procuratore irrevocabile come in cosa propria etc.; nec non dette Reverende Signore Badessa e Monache a tenore del convenuto ut supra presenzialmente manualmente ed in contanti in moneta di argento corrente nella presenza nostra numerata hanno avuto e ricevuto dalli suddetti Signori Procuratori e Deputati ducati 800 per mano del predetto signor notar Vito Menduni Cassiere ossia depositario di esso Venerabile Ospedale eletto in pubblico parlamento presente dante et solvante di proprio denaro del suddetto Venerabile Ospedale delli Esposti pervenuti dalle rendite del medesimo Ospedale a beneficio dei quali detto signor notar Vito Menduni dice averne fatta cautela di ricevuta in dorso di dette significatorie. E stantino le rinuncie cessioni insolutum dazione e pagamento ut supra respective fatti a beneficio di esso Venerabile Monastero le predette Reverende signore Badessa e Monache dichiarandosi contente e soddisfatte delli detti tre Corpi insolutum dati e assegnati e delli predetti ducati 800 contanti ut supra ricevuti e spontaneamente e non per forza ed in ogni altra miglior via etc. da oggi liberamente quietano detto Venerabile Ospedale per detti crediti ut supra enunciati non solamente per ragion di sorte, ma ancora per caosa dell'attrasso da tutto il tempo passato per tutto il presente giorno inclusive per detti annui ducati 100 ut supra olim promessi per detto Venerabile Ospedale promettendone et obligandosi ancora

dette Reverende Signore Badessa e Monache in nome di detto Venerabile Monistero non più molestare nè far molestare il suddetto Venerabile Ospedale tanto per detta sorte ed annualità decorse, e non pagate quanto ancora per l'avvenire. Dimodochè a detto Venerabile Monistero non debba restare, siccome non resta verum ius o azione da oggi avanti ed in perpetuum contro il predetto Venerabile Ospedale per caosa dell'enunciati annui ducati 100 olim promessi a beneficio di esso Venerabile Monistero per detto Venerabile Ospedale in vigore delli menzionati istrumenti per gli atti del fu notar Nicolangelo Facinio ed han cassato gli istrumenti predetti dimodochè da oggi in avanti ed in perpetuum per detto debito non facciano più fede in giudizio nè fuori fermi però quelli debbano restare per l'altre cose in essi contenute.

Inoltre dette Reverende Signore Monache a tenore del preinserto beneplacito Apostolico promettono e s'obbligano li predetti ducati 800 come sopra ricevuti riponerli nella cassa del deposito di esso Venerabile Monistero ad oggetto di quelli impiegare in tuta compra di beni stabili ed annui censi facendosi espressa menzione nell'atto di tali impieghi esser pervenuto detto denaro dal suddetto Venerabile Ospedale per caosa della presente transazione, acciò da frutti di detti impieghi di ducati 800 e da detti Corpi assegnati possa ricavarli per detto Venerabile Monistero non solo detti ducati 100 annui ma anche di vantaggio per fondo e dote del detto Venerabile Monistero secondo l'istrumento della fondazione del medesimo, ius padronato di questa magnifica Università.

Ed han promesso e convenuto le suddette parti nelli nomi come sopra rispettive e solenne stipulazione ad invicem la convenzione e transazione premesse insolutum dazione recezione e quietanza predette ut supra rispettivamente fatte e tutte le cose suddette averle rate grate e ferme ed a quelle non contravenire ad invicem per qualsivoglia causa.

Il tenore dell'enunciata conclusione in pubblico parlamento sta inserito nell'originale della presente copia.

Pro quibus omnibus observandis praefataeque partes et qualibet ipsorum ut ad unamquamque ipsarum nominibus quibus supra respective spectat et pertinet sponte obligaverunt, videlicet praefatae R. R. Abatissa et Moniales bona et introitus suprascripti Venerabilis Monasterii et praefati Domini Procuratores et deputati bona et introitus dicti venerabilis Hospitalis, una pars alteri et altera uni respective sub poem et ad poenam dupli etc. medietatem etc. cum potestate capiendi, constitutione precarii, renuntiaverunt, iuraverunt tactis pectoribus et scripturis respective etc.

Presentibus Magnifico Caietano Frisardi Regio iudice ad contractus Reverendo Domino Iosepho Thoma Pincerna Reverendo D. Felice Pasquale et clerico Dominico de Noia testibus (1).

### III.

#### *Convenzione coi padri di S. Giovanni di Dio:*

Faccio fede io infrascritto notaio conservatore proprietario degli atti del fu notar Gian Lorenzo Tupputi della città di Andria qualmente sotto il dì 30 Agosto dell'anno 1747 in detta città di Andria in pubblico testimonio costituiti il Padre Giovanni Comiti Priore,

(1) Archivio di Stato di Napoli, Ufficio di Giustizia, pandetta nuova seconda 345, 5: l'incarto, che contiene la copia di questo istrumento, ha per titolo: *Atti di diligenza sulla censuazione domandata del territorio dell'ospedaletto da taluni naturali di Andria, 1804.*

Nello stesso incarto è il documento che segue.

il P. Luca Marulli ed il P. Cataldo Priceci, Priore e padri del Venerabile Convento ossia ospedale di S. Giovanni di Dio sotto il titolo di S. Maria della Misericordia della città di Andria da una parte. Ed il signor D. Federico Conoscitore ed il signor Notar Vito Menduni ambi Priori Laici del Venerabile ospedale delli poveri infanti esposti sotto il detto titolo di S. Maria della Misericordia della stessa città di Andria nec non il signor D. Tommaso Tota Quarti patrizio di essa città e deputato alle cose infrascritte dalla magnifica Università della medesima e in forza di conclusione in pubblico parlamento fatta, il di cui tenore si vede inserito a piè dell'infrascitando istrumento dall'altra.

Le suddette signore parti asseriscono, come nel 27 ottobre dell'anno 1634 detta Magnifica Università laicale e suoi Generali Sindaco, deputati e Priori Laici di detto ospedale della Misericordia di quel tempo, volendo provvedere al Governo degli infermi tanto febbricitanti, quanto feriti ed incurabili tanto cittadini quanto forestieri servatis servandis chiamarono essi Padri e religione di S. Giovanni di Dio, assegnandone loro la stessa casa dell'Ospedale vi era in questa città, sita nella contrada di S. Maria di Portasanta con tutte le sue abitazioni superiori ed inferiori, mobili e suppellettili tutto allora in quello sistentino con tutti i suoi iussi ed azioni e coll'uso di quella chiesa contigua a detto ospedale, come sopra chiamata S. Maria di Porta Santa e si obligarono corrispondere a detto Convento ossia ospedale di S. Giovanni di Dio annui ducati 400 dalli beni ed annui introiti di detto ospedale laicale di S. Maria della Misericordia come da istrumento per il quondam notar Francesco Antonio Pitoggio di detta città al quale etc., soggiunsero esse parti in essa assertiva come nell'anno 1642 siccome per molti anni antecedenti il detto ospedale laicale della Misericordia si era reso impotente a corrispondere al detto Convento seu Ospedale di S. Giovanni di Dio li detti ducati 400 per li frutti ed introiti minorati di quelli stabili e censi che possedea detto Ospedale fondatore, quindi per nuova convenzione e transazione seguita tra dette parti restò stabilito che essa annuale prestazione di ducati 800 si riducesse a ducati 300 annui e per quest'assegnarono ducati 262, tari 2, e grana 5 e 1/2 in tanti nomi di debitori di esso Ospedale laicale della Misericordia e per gli altri ducati 37, tari 2 e grana 14 e 1/2 complemento di detti intieri ducati 300 si obligarono detti amministratori e priori laici dello scritto Ospedale della Misericordia, pagarli in ogni anno al detto Convento di S. Giovanni di Dio dalli frutti ed affitti di alcuni pascoli dei territorii restati al detto Ospedale laicale obligandosi questo de evictione etc., come da altro istrumento scritto per il quondam notar Alfonso Gurgo al quale etc. Resosi ancora detto Ospedale laicale di S. Maria della Misericordia per più anni moroso al pagamento di detti ducati 37, tari 2 e grana 14 1/2 dopo moltissimi piati e quistioni finalmente compromesso l'affare fu stabilito e determinato, siccome seguì, che detto Ospedale laicale di S. Maria della Misericordia pagasse a detto Convento di S. Giovanni di Dio ducati 620 in vim transactionis, e che detto Ospedale ossia Convento di S. Giovanni di Dio rinunciar dovesse siccome rinunciò non solo a detti annui ducati 37, tari 2 e grana 14 1/2 che prima se li corrispondeva da detto ospedale laicale di S. Maria della Misericordia ma ancora ad ogni altra ragione che contro lo stesso li compete e spettava, come appare da istrumento stipulato da quondam notar Gian Lorenzo Topputi, colle debite cautele etc.

*Firmato:* NOTAR GIUSEPPE SINISI.

## IV.

*Conclusione dell' Università.*

Die XIV<sup>a</sup> mensis Novembris 1754 Andrie — Congregato Consilio huius magnifice Universitatis civitatis Andrie ad sonum campane more solito intus Curiam Ducalem, ubi vulgo dicitur il Largo della Corte in quo Universitas et homines ipsius coadunari solent pro actis peragendis etc. cum interventu et assistentia Domini u. i. d. domini Francisci Meliti Locumtenentis eiusdem civitatis, interfuerunt subscripti domini de regimine, facientes maiorem et sanio-rem partem dicte Magnificie Universitatis immo totum Corpus Universitatis predictae representantes — Sindaco de Civili: Signor Dottor Vitangelo Iacobbi; Eletti dei Nobili: signor D. Riccardo Topputi, signor D. Domenico Accetta; dei Civili: signor Riccardo Sasso, signor Giacomo Adducario, signor Pasquale Labboria; Eletti del popolo: Mastro Vitantonio Bisanti, Mastro Girolamo Lavelli, Mastro Pasquale de Cicco, Mastro Sebastiano de Cicco, Mastro Pasquale Bilanciano, Riccardo Suriano, Mastro Giuseppe Antolino.

Dal signor D.<sup>r</sup> Vitangelo Iacobbi odierno Generale Sindaco si propone alle Signorie Loro come si trova il numero delle anime accresciuto niente meno che il terzo di quello era anni addietro e da qualche tempo ed attualmente si abita con angustia in questa città sicchè moltissimi di questi cittadini van cercando dove costruirsi qualche comodo di abitazione e nello stesso tempo questo nostro Ospedale per chiamarsi terminato mediocrementemente necessitano li nuovi communi, la camera per separare i sacerdoti dagli altri viandanti e specialmente dalle donne, le lettieri, li sacconi, le coverte, la mensa di pietra, il pavimento del focolaio ed altri comodi indispensabili. Ed a questo nostro orologio manca tutto, essendo affatto reso inservibile con tanto incommodo di questo suddetto pubblico e specialmente de poveri infermi che non possono regolare nel tempo proprio le di loro cure, tanto più che il descritto orologio è l'unico che vi sia in città. E poichè per la spesa che bisogna all'uno ed all'altro non è stato possibile ottenere dalla Regia Camera della Summaria alcuna liberazione, perciò si è pensato vendere a particolari cittadini quelli fondi inutili, anzi sporechi e d'incomodo al pubblico, che si trovano sopra le muraglie rimpetto la porta Carrese del Venerabile Convento di S. Francesco dei minori conventuali, tirando sino alla casa della Venerabile Confraternita della Morte dentro la Chiesa di S. Sebastiano abitata dagli eredi Alessio dello Muscio sopra le Muraglie abbasso al luogo detto di Fravino e sopra le altre muraglie e parte del fossato che attacca al Giardino de Fratelli de Giglio, e del ritratto di detti fondi compirsi li suddetti ospedale ed orologio; Che però loro signori diano il loro parere.

Qual proposta intesa da tutti i signori congregati è stato conchiuso a viva voce dai medesimi, che si concedano e vendano alli concorrenti oblatori li descritti fondi con questo però, che resti a peso degli stessi concorrenti compratori ottenere il regio Beneplacito sopra tali concessioni e vendite; a trattare e conchiudere le quali, come anche a rifare detto orologio si eliggono, siccome restano eletti per Deputati li magnifici D. Riccardo Topputi, D. Nicola Antonio Topputi, D. Giacomo Adducario, Mastro Vito Antonio Bisanti, Mastro Girolamo Lavelli e Riccardo Suriano, e per depositario si elige mastro Domenico Pastina, li quali in solidum col

suddetto nostro signor Sindaco facciano tuttociò che sarà necessario per l'effetto come sopra etc.; et ito conclusum etc., et in fidem etc.

FRANCESCO MELITI, *Luogotenente.*

NUNZIO VALLERA, *Cancelliere.* (1)

## V.

*Decreto di Ferdinando II per l'ospedale civile.*

N. 2517 — Napoli 11 novembre 1834.

Ferdinando II etc. etc.

Veduto il parere della Consulta dei nostri reali domini di qua del faro;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni;

Abbiamo risoluto decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1 — Sarà aperto nel Comune di Andria un ospedale civile capace di sedici piazze in un locale appartenente al Monte di pietà che si è indicato dal Vescovo.

Art. 2 — La dotazione annuale dell'ospedale e le spese del 1° stabilimento saranno prelevate dagli annui ducati 737 ammessi negli stati discussi dei luoghi pii comunali per limosine che non hanno particolare destinazione, dall'offerta gratuita per una sol volta fatta dal prelado e dalle altre oblazioni che possano spontaneamente presentare le pie confraternite.

Art. 3 — Il nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

FERDINANDO.

*Il Ministro Segretario di Stato  
per gli affari interni*

*Il Consigliere Ministro di Stato  
Presidente del Comitato di finanza*

NICOLA SANTANGELO

DUCA DI GUALTIERI.

*(continua.)*

GIUSEPPE DI FRANCESCO CECI.

(1) È trascritto nel *Cabreo* della Confraternita della Morte in S. Sebastiano, che ho potuto consultare pel gentile consenso del segretario signor Nicola Ricciardi.

## Bacio.

*Come la nivea Galatea pe 'l mare  
l'acque scorrendo ne la conca d'oro,  
tale quel dì ti vidi, o mio tesoro,  
su la gondola lieve trasvolare.*

*Fluttuava a 'l vento la tua chioma bionda  
confondendosi a 'l lungo velo azzurro,  
e sol s'udrà, che fea, lieve susurro  
la proda de la gondola su l'onda.*

*E il gondolier cantava una canzone,  
una canzon dolcissima d'amore,  
e in sì soavi accenti, che ne 'l core  
d'infinita letizia era cagione.*

*Cantava il gondolier. Io ti guardai  
ne li occhi azzurri, in core spasimando....  
e poi al petto, o mio tesor, tremando  
ti strinsi.... e su le labbra ti bacciai.*

RAFFAELE PETROSILLO.

# LE FESTE DI TRANI

## Inaugurazione della Mostra del Lavoro.

Andiamo per ordine.

Le feste sono cominciate Domenica 19 colla inaugurazione della *Mostra del Lavoro*. Doveva parlare in teatro l'on. Bovio, ed alle ore 10 ant. il teatro era già letteralmente gremito. I palchi erano occupati quasi esclusivamente da signore e signorine in *toilettes* eleganti — la platea, da ogni classe di cittadini e segnatamente da operai espositori. Sul palco scenico, al banco della Presidenza, erano i signori del Comitato — ed un altro banco (cosa nuova e inusitata sinora tra noi) era stato posto con cortese pensiero a disposizione della stampa, fra' cui rappresentanti noto l'elegante scrittore Orazio Spagnoletti per il *Corriere delle Puglie*, l'avv. Guacci per il *Mazzeppa*, il D. Marasca per il *Corriere Meridionale*, l'avv. Nugnes per la *Tribuna*, il Prof. Tria per la *Gazzetta Piemontese*, l'avv. Cutinelli per il *Rudel*, e qualche altro che non ricordo.

Non passerò a rassegna i nomi di tutte le persone rivestite del mandato di pubblici rappresentanti che erano presenti, poichè andrei troppo per le lunghe, ed io mi propongo di esser breve, quanto più mi sarà possibile, nel render conto di tutto ciò che presenteranno di notevole queste nostre feste, delle quali non posso fare che una cronaca fugace e retrospettiva.

Oltre i quattro rappresentanti del Collegio, erano in teatro i deputati Pugliese e Vischi; — c'erano i Consiglieri Provinciali cav. avv. Gaetano Quercia e cav. Giovanni Beltrani, questi in un palchetto colla sua signora; — il Primo Presidente della Corte d'Appello ed altri magistrati occupavano il palco di rappresentanza; — c'era il cav. Bisceglia per la Giunta Amministrativa Provinciale, il cav. Boggiano per la Camera di Commercio, il Preside del Liceo, il Rettore del Convitto, ecc. ecc.

Poco dopo le 10 entra l'on. Bovio accompagnato dai deputati Pansini, Imbriani e Jannuzzi, dal Sindaco e dal presidente del Comitato per le Feste signor barone D'Amelj. Il pubblico prorompe in una lunga ovazione, al suono della marcia reale cui tien dietro, a richiesta, l'inno di Garibaldi. Si leggono i telegrammi e le lettere di adesione. Indi l'onorevole Sindaco avv. Giuseppe Lomanto, in un breve ed opportuno discorso, saluta l'illustre concittadino e gli egregi ospiti, fa un cenno della Mostra del Lavoro, che s'inaugura, elogiando i promotori che vi si dedicarono con proposito, e gli operai che vi hanno preso parte; poi invita l'on. Bovio a fare il suo discorso; ma l'on. Bovio a sua volta invita i suoi colleghi a parlare prima di lui per far sentire *la nota del cuore*.

×

E parla primo l'onor. Pietro Pansini. Egli è molto commosso nel dirigere la parola a' suoi concittadini, dopo tanti anni da che li ha lasciati, giovanetto ancora, per intraprendere la car-

riera degli studii. Li ringrazia di essersi ricordati di lui per onorarlo dell'alto mandato di rappresentante al Parlamento, mandato che egli ha custodito e custodirà sempre gelosamente, e che restituirà, all'occorrenza, puro ed incontaminato come l'ha ricevuto. Ultimo gregario del partito radicale, egli ne terrà sempre alta la bandiera, ogni volta che gli venga affidata dai suoi capi, cui rende tributo di onoranza e di venerazione, e all'esempio dei quali ispirerà ognora la sua condotta.

Il discorso, improntato di una nota molto affettuosa verso i suoi concittadini, riscosse in fine vivissimi applausi.

×

Secondo a parlare fu l'on. Jannuzzi, il quale ringrazia prima di tutto i suoi elettori, ed aggiunge che il suo programma come rappresentante del popolo è e sarà sempre quello di migliorare la condizione delle classi popolari, e specialmente quella degli agricoltori, dal cui lavoro la Nazione trae la sua maggior forza e la sua prosperità.

Conclude con un saluto agli operai ed agli agricoltori, ed è vivamente applaudito.

×

È la volta dell'on. Imbriani, al cui alzarsi scoppia un lungo applauso del pubblico.

Egli parlerà, dice, non come deputato, ma come cittadino italiano. Si dichiara grato ai concittadini di Giovanni Bovio, al quale rende caldo omaggio di stima e di affetto, perocchè gli hanno schiusa l'arena in cui combatte secondo coscienza le battaglie per il benessere del popolo e la grandezza della patria.

Egli non è persuaso che in una festa del lavoro non si debba parlare di politica; tuttavia, benchè lui non viva che di politica, per riguardo a certe convenienze, cui non è lecito venir meno nella società civile, sarà misurato nella parola, e prudente. E così, mordendo il freno, e reprimendo evidentemente gli slanci dell'animo, e soffocando le apostrofi amare, e smussando le frasi, il suo discorso, alto nei concetti, severo nella forma, procede sino alla fine applaudito, perocchè gli è tutto un elogio all'operaio ed al lavoro, al quale egli, l'oratore, non trova un degno compenso, perchè tutto ciò che si produce non può varcare certi confini geografici, così come ai prodotti della nostra agricoltura non sono aperti quei mercati nei quali troverebbero il migliore collocamento. E alludendo ad alleanze ch'egli chiama innaturali e rovinose, chiude il suo discorso colla famosa risposta che il Senato Romano fece a Pirro: « Non tratterò nè di amicizie nè di alleanze con te Pirro, finchè un piede solo avrai in Italia. »

Applausi prolungati.

×

E finalmente la parola è a Giovanni Bovio. Un applauso unanime e fragoroso, che ha durato parecchi minuti, lo saluta al suo alzarsi per parlare.

Ristabilito il silenzio, il simpatico uomo comincia il suo discorso, ch'io rinunzio a riassumere, perchè sarebbe deturparlo. È un lavoro d'arte, nel pensiero e nella forma, e tu non sai se più quello o questa conquista e trascini l'animo tuo. Certo che pensiero e parola furono pieni di sentimento e di eloquenza.

Non è stato un discorso filosofico, nè un discorso politico; è stato un discorso intimo, familiare, in cui ha parlato più di tutto il cuore del cittadino, del discepolo, dell'amico, dell'artista. Ed ha parlato stupendamente bene.

Il discorso, di cui si son fatti riassunti in parecchi giornali politici, è ora stampato a cura del Comitato delle feste, e chiunque può leggerlo nella sua interezza.

A me dunque non resta che constatare la bella impressione che ha fatto sull'animo di tutti, anche su quelli che non sono politicamente boviani.

E qui non posso resistere alla tentazione di riprodurre le parole ch'egli ha rivolto agli operai nostri, all'attenzione dei quali io vivamente le raccomando:

« Molto, certo, voi dovete confidare nella vostra iniziativa e poco aspettarvi dallo Stato. Operai come siete, e intelligenti, e solerti, e, che è più, edotti dalla esperienza di trent'anni, e da recenti sventure, voi troppo sapete quanto dovete chiedere a voi stessi e quanto aspettarvi dallo Stato. Dentro dovete volgere l'occhio, dentro voi stessi, ed a voi chiedere confidenti, tra voi consociarvi, tra voi costituire quelle cooperative, che, governate con perseveranza e prudenza, altrove hanno dato frutti buoni. Quando lo Stato — oggi — arriva a difendervi e a difendersi, ha fatto il suo meglio: il di più è di qua, è nell'attività nostra, è in quel dio intimo che non ci fa mai disperare di noi stessi. A chi manca questa confidenza nella propria forza e nella propria iniziativa, non resta lo Stato, ma l'emigrazione o il suicidio. E mandando alla Camera rappresentanti validi, ricordate che provvedete piuttosto al vostro decoro che ai vostri bisogni.

« Le buone leggi possono secondare le buone iniziative, e i Governi buoni possono, in tempi felici, proteggerle: ma vostra dev'essere l'iniziativa.

« Che può fare lo Stato? che potete far voi? Lo Stato è in sulla difesa: deve difendere le colonie lontane, deve difendere sé. Intendete subito che i bilanci più voraci debbono essere i due meno produttivi. È in potere di questo o di quel ministro mutare questa condizione di cose? Sognate, sogniamo tutti: le foglie autunnali non sono più forti della stagione, e vanno dove la stagione porta. Ed è difficile oggi che i rami più folti non siano spogliati dal primo soffio.

« Voi, per contrario, dovete con la vostra iniziativa e specialmente col formare la pubblica opinione preparare e ispirare le leggi buone — delle quali sono le migliori quelle che non si fanno, lasciando spazio bianco alle buone consuetudini — e dovete obbligare il Governo non tanto a fare quanto a lasciar fare. Governiamoci e chiediamo allo Stato il minimo di governo: i fiacchi si volgono sempre agl'Iddii e restano fiacchi sempre. »

Queste sono parole che dette da Bovio, nella loro moderazione, acquistano una grande importanza. Sono parole di un uomo pratico, che indica onestamente agli operai la via da seguire, allontanandoli da illusioni e da speranze, che sono tanto più fatali quanto più sono accarezzate con un convincimento mal fondato e falso.

Dopo il discorso di Bovio, che venne spesso interrotto da applausi vivi, spontanei, frenetici, e, alla fine, coperto da un bisso di nuovi applausi, venne aperta la *Mostra del Lavoro*, e

tutti si riversarono in quei locali dove l'attività e l'ingegno degli operai tranesi si è rivelato.

Delle cose esposte la *Rassegna* si occuperà estesamente in altri numeri.

Per ora, concludendo intorno a questo argomento, diciamo che la inaugurazione della *Mostra* non poteva essere fatta con maggiore solennità e con migliore successo.

### La Squadra della Marina Italiana.

L'on. Pugliese ebbe il felice pensiero..... anzi, se debbo dire la verità, che mi consta in modo positivo, il pensiero felice è dovuto alla signora Rosa Pugliese, consorte dell'on. Deputato; il quale, facendo suo il desiderio della sua signora, si fece a chiedere al Ministro della Marina che la 3.<sup>a</sup> Divisione della Squadra, giacchè doveva passare per queste acque, si fermasse per qualche giorno sulla nostra spiaggia; il che venne tosto concesso.

Senza dubbio l'idea fu ottima, e sarebbe stata anche molto utile per Trani se il tempo non fosse stato avverso.

La notizia della fermata della Squadra richiamò a Trani una quantità di forestieri i quali speravano di pigliare due piccioni ad una fava, cioè visitare i legni da guerra (che erano cinque: *Etna, Ancona, Maria Pia, Tripoli, Folgore*) e goder le feste del Patrono della città, che in Trani sono sempre per se stesse splendide ed attraenti.

Ma..... come si dice, il diavolo ci volle ficcare la coda! La 3.<sup>a</sup> Divisione, giusta un acconcio avviso del Sindaco, doveva arrivare il mattino del 24 alle ore 9 1/2. Già una gran parte della popolazione si era riversata sulle mura, sugli spaldi, sulle banchine, sui tetti per vederne l'arrivo. Già parecchie barchette veleggiavano o remavano sulle acque azzurre del nostro lido, cariche di cittadini che anelavano di vedere e salutare i nostri bravi ufficiali e soldati della Marina..... Già una imbarcazione era pronta per portare il Sindaco, la Giunta ed altre rappresentanze a porgere il saluto della città alla Squadra (non s'era neppure questa volta dimenticata la stampa locale, e noi ringraziamo il signor Sindaco della gentilezza ayuta, la quale dovrebbe essere sempre imitata dalle altre autorità, come si fa in tutte le città civili)... Già l'on. Pugliese col capitano di porto, su un vaporetto, solcavano in largo e in lungo le acque della spiaggia per vedere se la Squadra si avvicinava... Già da tre o quattro ore, sotto un sole cocente, tutti stavano ansiosi ad aspettare..... quando, che è, che non è? la Squadra, per ragioni di servizio, come ha avvertito il Sindaco, non ha potuto essere a Trani alle 9 1/2, ma ci sarebbe nelle ore pomeridiane..... Tableaux!

Si va tutti a pranzo, e alle 5 pom., ventun colpi di cannone annunziano l'arrivo della Squadra accolta festosamente dalla popolazione.

Nella sera stessa il contrammiraglio Turi e parecchi ufficiali, accompagnati dall'on. Pugliese, si recarono in Villa, ove furono fatti segno alle più vive simpatie della cittadinanza ivi raccolta.

### Il ballo in casa Pugliese.

La sera del 25 l'on. Pugliese diede, in onore della 3.<sup>a</sup> Divisione della Squadra, un ballo cui intervennero, oltre parecchie notabilità della magistratura e del foro, un gran numero di cittadini della più eletta società colle rispettive signore e signorine. Fra le signore ho notato due novelle sposé, la gentile quanto colta duchessa Carcano-Bianchi e la signora Ventricelli-Sarri. Brillavano per ricchezza ed eleganza di tolette la marchesina Bonelli-Cafiero, la signora Barracchia-Casardi di Barletta, la signora Virginia De Gennaro-Gossi, la signora Cafiero-Bianchi, la signora Maresca-Palumbo, la signora Annita Protomastro, la signora Protomastro-Ventricelli, la signora Sarlo-Marchese, la signora Sarlo-Lopane, la signora Pàstina, la signora Romito-De Virgiliis, la signora Minutillo, ed altre. Di signorine ce n'erano anche molte: ricordo le signorine Carcano, Bianchi, Tarantini, Radice, Barracchia. Ma l'elenco è assai più lungo, e mi spiace che la memoria non mi assista per poter ricordare tutte le signore e signorine intervenute, tutte del resto elegantissime.

Faceva gli onori di casa con la consueta gentilezza e distinzione la signora Rosa Pugliese, che indossava un abito di broccato bianco e oro. Le danze si protrassero animatissime sino alle 3 del mattino.

### Il mare.

Il giorno appresso, Domenica, dovevano rallegrare le feste di Trani un migliaio circa di uomini della flotta, ma il mare grossissimo impedì la scesa a terra, e così Trani perdette una lieta visita che sarebbe stata piena di animazione e di brio, e fonte anche di vantaggio materiale per la città. Ma l'uomo propone e..... il mare dispone!

### La festa al Casino - La partenza.

La sera di Domenica stessa, acquetatesi alquanto le onde furiose, il contrammiraglio e un certo numero di ufficiali poterono scendere, e si recarono al Casino di Società, ove s'improvvisò una festa da ballo che riuscì brillantissima per concorso numeroso di signore e signorine, animate dalla più grande volontà di divertirsi. E si ballò anche lì sino alle 3 del mattino del lunedì. Nel qual mattino la Squadra alle ore 10 levò le ancore e salpò per Bari, accompagnata dai saluti della popolazione, che fecé di tutto per dimostrarle la sua ammirazione e le sue speranze per le future battaglie che fosse necessario combattere sul mare in difesa della integrità della patria.

### I telegrammi.

Partita la Squadra, l'on. Sindaco fece un dispaccio al Ministro della Marina per annunziargli l'accoglienza fatta dalla città alla Squadra stessa. Il Ministro rispose subito ringraziando.

Il contrammiraglio Turi, giunto a Bari colla flotta, telegrafò al Sindaco, rinnovando i suoi ringraziamenti alla cittadinanza di Trani per la gentile ed entusiastica accoglienza fatta alla Squadra. Aggiunse i suoi ringraziamenti speciali per l'on. Pugliese che promosse così geniale dimostrazione.

### Le feste per il Patrono.

La venuta della Squadra fu il fatto nuovo, e di grande attrazione, delle feste patronali, e, ripeto, lo sarebbe stato anche di più se il mare non si fosse maledettamente imbronciato e non avesse impedita la scesa a terra di gran parte del personale della Squadra. Però il mare non ha potuto impedire che in città le feste procedessero colla più grande gaiezza in tutti i tre giorni di loro durata.

La passeggiata alla Villa è stata animatissima e brillantissima; la illuminazione all'Ottino, massime quella della Piazza Vittorio Emanuele, è riuscita, come altre volte, splendida, favorita da una serata magnifica.

Le bande musicali di Acquaviva, di Sansevero, di Andria, di Trani gareggiarono in abilità e furono applaudite ed ammirate.

I fuochi artificiali ebbero un successo completo.

In breve, tre giornate passate allegramente senza che, in tanta folla, nessun incidente disgustoso venisse a turbare la generale esultanza.

### Una coda alle feste da ballo.

Lunedì sera, dopo i fuochi artificiali, una trentina di amici fra signori, signore e signorine, si recarono in casa dei fratelli Quercia, ove ballarono allegramente un paio d'ore, trattati con quella amabilità e spontanea cordialità, che tanto distinguono quei due perfetti gentiluomini che sono Gaetano e Adolfo Quercia.

Pare che gli stessi amici, i quali oramai si son messi sulla china dei divertimenti e delle feste, vogliano fare qualche sorpresa ai fratelli Quercia..... Una casa cotanto splendida, e una gentilezza tanto squisita invitano davvero alle *sorprese*, alle quali del resto in casa Quercia sono tutt'altro che nuove!.....

### Nostri ospiti.

Sono a Trani da parecchi giorni a godere delle feste, Armando Perotti, valente letterato e gentile poeta, e il Prof. Giovanni Tria, dotto pensatore e scrittore sotto le apparenze del più gran buontempone.

Amendue aspettano la venuta dei pubblicisti ed artisti napoletani, insieme ai quali terranno delle conferenze e studieranno il modo di apprestare a Trani geniali trattenimenti di arte e letteratura, fin che dura la stagione dei bagni.

Si aspetta anche Orazio Spagnoletti, che, come tutti sanno, è un egregio pubblicista e conferenziere.

### « Bios » a Trani.

Il giornale napoletano *Bios* in questa settimana verrà pubblicato a Trani, in formato doppio, illustrato appositamente dagli artisti signori Pietro Scoppetta, Francesco P. Diodati e Giuseppe Casciaro; conterrà articoli dei più noti scrittori meridionali « fra cui ci piace notare (dice lo stesso *Bios* nel suo numero del 24 corr.) i nomi di Michele Siniscalchi, di Roberto Bracco, di Mario Giobbe, di Ferdinando Russo, di Armando Perotti, di Orazio Spagnoletti, di Ettore Strinati, di Eugenio Maresca, ecc. ecc. »

Ci auguriamo che in Puglia, e specialmente in Trani, il numero speciale del *Bios* trovi un'accoglienza simpatica e che molte migliaia di persone lo leggano, o almeno lo comperino.

E con questo augurio chiudo per oggi la cronaca..... che sarà continuata nel prossimo numero.

V. VECCHI.

## Libri nuovi

**Ludovico Pepe.** — MEMORIE STORICO-DIPLOMATICHE DELLA CHIESA VESCOVILE DI OSTUNI. — Valle di Pompei, 1891.

L'origine della cattedra Vescovile di Ostuni è ignorata. Il Tafuri, facendo sua l'affermazione di uno di quei Vescovi, Benedetto Milazzo, scrisse che essa era già in fiore al tempo di S. Gregorio Magno. Ma questa opinione non ha alcun fondamento storico, ed è più probabile, che l'istituzione avvenisse nel IX secolo, quando i Greci per rendersi benevoli i popoli della Puglia nella lotta contro l'impero d'occidente rinato con Carlo Magno, elevarono molte città a Vescovato e alcune a metropoli.

Le memorie più antiche ad ogni modo non risalgono oltre il 981, nel qual anno la chiesa di Ostuni si trova unita temporaneamente a quelle di Brindisi e di Monopoli sotto il vescovo Gregorio. Nel 1071 Ostuni ritornò sotto il governo di un proprio Pastore, e questi fu Datto, che intervenne alla consacrazione della Chiesa di Montecassino. Gli successe Mansaldo (1082), al quale seguirono altri quarantasette vescovi, e l'ultimo di essi, Giovan Battista Brancaccio, morì nel 1794. Dopo di lui la diocesi rimase per molti anni vacante finchè nel 1818 fu soppressa ed incorporata in quella di Brindisi, e solo di nome fu ripristinata nel 1821, rimanendone amministratori perpetui gli arcivescovi di Brindisi.

Il Pepe fissa definitivamente la serie dei vescovi di Ostuni, ne registra gli atti degni di memoria, e raccoglie intorno ad essi e alle chiese ed ai conventi di quella città molte notizie importanti o curiose. Rammento fra l'altro quanto è detto del vescovo Ursileone (1189-1208) imprigionato da Enrico V come ribelle; del vescovo Roberto (1269-1297), che sostenne una lunga contesa coi Baiuli di Ostuni per l'esazione delle decime di Ostuni, Villanova e Carovigno; e del vescovo Francesco Caballerio (1337-1361) prepotente ed avaro, che fu scomunicato due volte.

Particolarmente interessanti sono le relazioni tra il vescovo Corrado Caracciolo (1509-1516) e il suo successore G. Antonio de Rogeris (1517-1530) con Isabella di Aragona Duchessa di Milano, della quale il Pepe pubblica sette lettere, e la riforma iniziata da G. Carlo Bovio, vescovo dal 1557 al 1564, dei costumi del clero « il quale, numerosissimo, era allora carico di benefizii, d'ignoranza e di vizii, per modo che di pochi poté scrivere: *Scit leggere et ordinare offitium et Missam*: di molti costatò, che erano concubinari, adulteri e circondati di figli! »

Ma più di ogni altro sono degne di considerazione le lotte fra i Vescovi, l'Università e i Feudatari: lotte, cominciate nel cadere del 1500 e durate per tutto il secolo seguente, per l'esenzione degli ecclesiastici dalle tasse e per quistioni giurisdizionali, così ardenti in quel tempo.

Di tutta questa storia, alla quale ho accennato rapidamente, non si sapeva quasi niente finora. L'Ughelli e il Tafuri, nell'*Italia Sa-*

*era*, e il canonico Tamburrino, nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, non fecero che aridi e spesso errati elenchi di nomi. Il Pepe è riuscito a ricostruirla con un paziente studio sulle pergamene dell'Archivio Capitolare di Ostuni, delle quali egli pubblica tutte quelle appartenenti al secolo XII (sono diciotto), e quante dei secoli seguenti abbiano importanza pel suo assunto o per la storia civile e dei costumi della sua patria. Nè ha tralasciato accurate ricerche nel Grande Archivio di Stato a Napoli e nelle Biblioteche.

La solerzia colla quale egli ha raccolto il materiale è stata pari alla intelligente critica con cui se ne è servito e alla gentile e semplice venustà che ha saputo usare nell'esposizione.

Dal Pepe, che ha già pubblicati altri pregevoli scritti di storia municipale i cui titoli non ho bisogno di rammentare ai nostri lettori, e che ha dato prove così evidenti di possedere eccellenti qualità di storico e di scrittore, gli studiosi hanno dritto oramai di aspettarsi lavori di un interesse più generale.

G. DI F. CECI.

**E. Scorticati.** — SCENE QUOTIDIANE DELLA VITA NUOVA — Trani, V. Vecchi, 1891.

Le *Scene quotidiane della Vita Nuova* del prof. Enrico Scorticati sono bozzetti tratti dal vero, della vita d'ogni giorno, a traverso i quali la pura anima dello scrittore s'infiltra come spirito vivificatore. Questi quadretti di genere, forse a tinte un po' forti come quelle del Morelli, a prima vista ci parlano della mente dell'artista. L'autore, ed io l'ebbi a maestro, è uno di quegli uomini rari ai di nostri: vecchio di anni, conserva il cuore giovane e puro; è uomo di squisiti sensi e d'alto intelletto. Egli che vive la vita dei giovani, vede i rettili velenosi, che strisciano venerati nella nostra bugiarda età, ed agli onesti li addita, perchè il paese si purghi della loro lava.

In quelle pagine, che sono tanti palpiti di cuore, tanti spasimi di fibre, e tanta gioia di affetti — come è bello lo amore non lordato dal putridume petulante della libidine che stomaca. « Il Muratore, lo Spostato, l'Esattore, Piccolo sciopero, Un sindaco che sa farsi valere, La messe dei ginnasi » sono tanti acquarelli dove l'alternarsi dei colori e delle ombre velano un orizzonte vasto di ideali sublimi.

La tela maggiore è « Un amico troppo intimo. » I disastri dell'adulterio sono ivi riprodotti con una verità meravigliosa, contornata da pizzi fini a lavoro minuto di cesello d'artista.

L'edizione, dovuta ai tipi del Cav. Vecchi (Trani), è nitidissima.

VINCENZO CARACCILO S. VITO.

Chiedete gratis Saggi ed abbonatevi ai più splendidi e più economici giornali di moda

## LA STAGIONE

che si stampa a Milano e la edizione francese intitolata:

## LA SAISON

750,000 copie per ogni Numero in 14 lingue. — U. HOEPLI, Editore in MILANO - Edizione comune L. 8 - di lusso L. 16 all'anno.

*Dirigere domande e abbonamenti all'Editore HOEPLI - Ufficio periodici MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 37.*

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.